

MICHELE

A Lucca, l'ingegner Michele ci si trovava per lavoro. Dirigeva il cantiere per una nuova strada. Attorniato dai collaboratori, sembrava il Padreterno. C'erano belle ragazze nel paese dove passava la strada. Lui era ancora un bell'uomo, libero, sessant'anni portati come un giovanotto. Le vedeva andare e venire tutti i giorni. Qualcuna sostava ad osservare, ogni tanto. Tra queste, Martina. Possibile che si sia invaghita di me, pensava. Perché Martina, tutte le volte che passava vicino al cantiere, con gli occhi cercava proprio lui, e quando incontrava il suo sguardo, non lo sfuggiva. C'erano molti anni di differenza. Anche a lui Martina piaceva. Una passione senile? Una delle tante che percorrono la vita di un uomo?

Il padre di Martina aveva bottega in paese, un negozio di ferramenta ben attrezzato. Venivano anche da fuori a comprare da lui. Non ci mancava niente.

«Quando ci sarà la nuova strada, lo farò ancora più grande. Non è vero, ingegnere, che la strada porterà affari d'oro per tutti?»

«Pensa sempre ai soldi, lei. Ma non ne ha mai abbastanza?»

«I soldi sono tutto nella vita. Prima i soldi, poi l'amore, ecco che le dico.»

Aveva preso una cameretta in paese, l'ingegnere, e dopo le ore di lavoro, spesso restava lì a chiacchierare coi paesani. Badile era il padre di Martina. Tutti lo chiamavano così, forse per via del mestiere, invece che con il suo vero nome, che nessuno più ricordava.

«Non ci scherzi, Badile, con l'amore.»

«Ma mi dica lei, se non ci sono i soldi, ci può essere l'amore? Osservi le ragazze di oggi. Vogliono divertirsi, e se uno non ci ha i soldi, niente. Le ragazze se le deve scordare.» Stava appoggiato allo stipite della porta, allorché in bottega non c'erano clienti. Michele, quando Badile parlava così, pensava a sua figlia, a Martina. S'immaginava di possederla. Lui un omone dal fisico ancora gagliardo. Un atleta. Lei asciutta come

un'indossatrice. L'avrebbe potuta spezzare solo a toccarla, però. Ma perché gli produceva dentro tutto quel fuoco? Qualche volta, mentre scorreva con Badile, arrivava lei.

«Buona sera, ingegnere. Non lo stia a sentire mio padre. Lui confonde la testa alla gente.» Anche tu, avrebbe voluto rispondere. Ma solo con gli occhi rispondeva, e Martina sentiva lo stesso. Da dentro la bottega a volte lo chiamava.

«Ingegnere, venga a vedere qui.» E gli mostrava qualche progetto di suo padre circa l'ampliamento del negozio, una volta finita la strada.

«Non le sembra impazzito, mio padre? Che se ne fa di un negozio tanto grande, in un paese così piccolo.» Stendeva i disegni sul bancone e quando anche Michele abbassava la testa per vedere meglio, l'abbassava anche lei, e poi d'un tratto alzava gli occhi e anche Michele li alzava, e l'uno li penetrava in quelli dell'altro. Badile entrava a rimproverare la figliola.

«Non capisci niente di queste cose. Lascia fare a tuo padre, che se n'intende. Per ora, lo sa ingegnere?, non ne ho sbagliata nemmeno una nella mia vita.»

«Suo padre, lo fa anche per lei, Martina.»

«Per me?»

«Lei è figlia unica. Dovrà badare al negozio, un giorno.»

«Bravo ingegnere. Glielo dica a questa capricciosa, che non mi vuole dare retta. Io i sacrifici li faccio per lei, perché non debba soffrire nella vita. E lei sa che mi risponde? Te non lo fai per me, ma pensi ai tuoi soldi, e vuoi averne sempre di più. Mi dica se son discorsi da fare a un padre che non sa nemmeno più che cos'è una vacanza, per non avere dei rimorsi.»

«Rimorsi?»

«Sì, io ce la voglio fare. Voglio che Martina non abbia nessun pensiero nella vita, e chi la sposerà, deve sapere che sposa una regina.»

«È fortunata, Martina, ad avere un padre così.» Si sentiva anche lui in vena di dare consigli, come un padre, ma dentro aveva la voglia di prendersela quella ragazza, e di portarsela a letto come un vecchio caprone. Che c'è di meglio da fare al mondo, se non portarsi a letto una ragazza come Martina?

«Mi sta a sentire, ingegnere?» Martina lo rimproverava tutte le volte che lo avvertiva assente, ma fingeva, perché in realtà leggeva i suoi pensieri, e ci si metteva in quel letto, e le piaceva che l'ingegnere spasimasse per lei. Vedeva la scena. Lei si spogliava lentamente. Lui stava seduto sulla sponda del letto e la guardava. Lei scopriva i seni. Lui cominciava a fremere. Si controllava, ma a lei non gliela faceva. Se n'accorgeva se quel maschio andava in calore. Una femmina non ha bisogno nemmeno di guardarlo il maschio per sapere se è in calore. C'è nell'aria, intorno a lei, l'afrore della sua lussuria. Allora lui si alzava e le toccava i seni. Lasciava fare. Le piaceva. Lui scendeva con la mano sui fianchi. Lei gli accarezzava quelle mani, ma non per fermarle. Lui lo sentiva che era un segno. Svelto le calava le mutandine, lei alzava i piedi, lui le allontanava, e finalmente era tutta nuda. Pronta per lui. Il caprone riusciva però a controllarsi. Lei lo sentiva bollire, e le piaceva quella forza che ora veniva trattenuta, ma era sul punto di esplodere. Si lasciava accarezzare ancora. La baciava sul petto, sul ventre, sul pube, sulle cosce, prima l'una, poi l'altra. E lei lasciava fare, chinava un po' la testa all'indietro. Si scioglievano i capelli. Ci provava piacere. Gli teneva la testa, e sentiva la sua calvizie, e lo eccitava carezzare quel cranio quasi interamente calvo. Ci passava sopra la mano ripetute volte, mentre lui continuava a baciarla. L'ingegnere, quando Martina pensava a queste cose, gliele leggeva negli occhi, ed entrambi si incontravano negli stessi pensieri, e, col solo guardarsi, si trasferivano chissà dove, anche a mille miglia di distanza, nella stessa camera a sfogare la lussuria.

«E tu non ti spogli?» Michele in fretta e furia si toglieva la camicia, i pantaloni, le brache.

«Tutto, levati tutto, anche la canottiera. Se no, non ci sto. Devi essere nudo come me.» Giocava con lui. Lo dominava. Era lei la padrona? Non gli importava. Gli piaceva. Gettava lontano l'ultimo indumento e nudo si accostava a lei. Se la stringeva tra le braccia, forte forte. I seni si schiacciavano sul suo petto. Lei gli sussurrava che le piaceva quel petto peloso, mi eccita, e glielo toccava con le mani. Poi scendeva giù giù e lui sentiva che quella

ragazza aveva la malizia del demonio, e forse di più. Arrivava al punto che gli scoppiava la testa per i suoi giochi d'amore.

Badile prendeva i disegni che stavano sul banco e di nuovo li arrotolava.

«Qui c'è la tua fortuna, figliola.»

«Ma io in negozio lo sai che non ci sto.»

«Finiscila con questa storia. Te lo dice anche l'ingegnere che sei fortunata. Altre ragazze non lo fanno nemmeno che cosa le aspetta nella vita. E tu invece puoi già guardare al futuro con fiducia. Grazie a me. Se dipendeva da tua madre, noi s'era ancora tutti in quella stanza lì, piccina piccina» e le indicava la parte vecchia del negozio, che era stata di suo padre, dal quale aveva ereditato il commercio. «Tua madre non ha mai avuto coraggio. E invece bisogna rischiare per far fortuna. Abbiamo litigato spesso per queste cose. Lei sempre a dire: "ma non ti basta, ce n'è abbastanza per star bene. Non metterti in nuovi pensieri. Più ci s'ingrandisce, e più la vita diventa difficile. Bisogna sapersi accontentare". E io, invece, a dirle che per mantenere quello che hai, devi ingrandire sempre di più. Se no, vai all'indietro. Perché crescono gli altri, e ti levano il pane di bocca. Non è vero, ingegnere, che è così?»

«Ha ragione da vendere. Ha fatto bene i suoi conti, Badile, ed ora lo vede da sé che non ha sbagliato.» Badile si gonfiava davanti alla figlia.

«Ma se io in bottega non ci voglio stare, non può costringermi nessuno, non è vero anche questo, ingegnere?» E Martina lo fissava negli occhi mentre poneva la domanda, e Michele capiva che cosa volesse dire.

«Però per suo padre sarebbe un gran dispiacere.»

«Ma la devo scegliere io la mia strada, non è così?»

«E cosa vorrebbe fare?»

«E chi lo sa? Mi lasci crescere ancora, ingegnere.» Ma l'ingegnere glielo leggeva negli occhi il mestiere che avrebbe voluto praticare. Suo padre ne approfittava per rimproverarla.

«Sente, che risposte. E un padre, mi dica lei se la può stare ad ascoltare una figliola che dice queste cose. Ma

alla sua età, si deve già avere qualche idea in testa, non è vero, ingegnere?» Martina aveva diciassette anni, e andava ancora al liceo.

«Non è la sola a non avere ancora idee sul suo futuro. Non se la prenda, Badile. Non lo vede com'è la società di oggi? Si è come nella giungla. Forse è meglio non avercele le idee, finché non ci si trova coinvolti. Altrimenti si hanno solo delusioni.»

«Se non si hanno delle idee, non si fa molta strada.»

«Ma io non ci credo che Martina non abbia delle idee. Forse non vuole confidarcele.» E la guardava con un sorriso che diceva più delle parole.

«Forse» chiudeva lei, e si ritirava svelta svelta nel retrobottega. Michele la immaginava spogliarsi e fare all'amore con lui.

Vent'anni prima non avrebbe avuto tanti scrupoli, e una ragazza come Martina, a quest'ora era stata già a letto con lui, non una ma mille volte. E se la sarebbe portata anche a spasso per la sua città. Era abituato a cambiare le donne, e a mostrarle in pubblico. Gli si appiccicavano addosso e lui non doveva far altro che scegliere. A quel tempo, non ci sofisticava sulla sua condotta libertina, e non si vergognava a sostenere anche nelle conversazioni da salotto che per lui le donne erano fatte soprattutto per l'amore. C'erano di quelle alle quali questa sua considerazione metteva il pepe addosso, e se lo mangiavano con gli occhi, e aspettavano il loro turno per portarselo a letto. Ne parlavano senza vergogna, quelle che se lo contendevano.

Ora faceva la posta a Martina come ad una preda con la quale non si poteva sbagliare la mossa. Sentiva che lei desiderava farsi prendere, ma prima voleva giocarci con il suo predatore. Scappava, ma non si allontanava, fingeva di non vedere, però aveva sempre l'occhio attento nella sua direzione.

Una mattina, andando al cantiere, trovò gente radunata davanti all'ingresso. Protestavano. Avevano degli striscioni e su c'era scritto che non volevano la strada. Non ci credeva. Succedeva tutto così all'improvviso. Nessuno

aveva mai avuto da ridire. Anzi, parevano contenti. Gli andarono incontro, appena lo videro.

«Noi questa strada non la vogliamo.»

«Ma che discorsi sono?» Gli sembrava di sognare.

«È tutto molto semplice. I lavori sono sospesi.»

«Ma i lavori non dipendono da voi.»

«Il paese è nostro, e noi diciamo di no alla strada.»

«Perché solo ora?» Pensava a una congiura contro la sua Società. In quel breve lasso di tempo - mentre aveva davanti il capo di quei dimostranti, un giovane aitante di nome Tullio, ben istruito, uno che non era operaio, ma aveva loschi traffici in paese - la sua mente fece il giro di tutte le probabilità possibili.

«Ditemi chi vi manda.» Era arrabbiato, e alzò i pugni verso il giovanotto.

«Si calmi, ingegnere.»

«La strada significa lavoro per tutti. Che farete se la strada sarà interrotta?»

«La strada guasta il paese. È questa la verità. Non stia a fare congetture, ingegnere.» Il giovane aveva letto nei suoi pensieri e giocava a scacchi con lui.

Gli operai stavano in attesa.

«Resterete senza lavoro. È questo che volete?»

«Ci dica, ingegnere, che cosa si deve fare.»

«Tutti a casa» intervenne Tullio.

«Li prendono da me gli ordini, se permette.»

«E allora glielo dica lei che devono andare a casa.»

«Sentirò la Società.»

Entrò nella baracca e prese il telefono. Dall'altra parte, a Milano, erano sorpresi più dell'ingegnere.

«Che devo fare?»

«Prenda tempo.»

«E come?»

«Sospenda i lavori. Aspetti nuovi ordini. Non assuma iniziative di testa sua, mi raccomando. Non perda la calma.»

Uscì, e a testa bassa si rivolse agli operai.

«Per il momento sospendiamo. Tornate a casa.»

Quando si voltò verso il giovanotto, vide che accanto a lui c'era Martina.

Badile era arrabbiato quanto l'ingegnere.

«Lei la deve finire la strada. Siamo tutti rovinati se no. Ma lo capisce che se non la fanno qui, la faranno da qualche altra parte?» L'ingegnere intuiva che non era in gioco la strada, che si sarebbe fatta ugualmente, ma un'altra società senza scrupoli si era fatta avanti e cercava di subentrare alla sua. Lo tenne per sé, però. In quel momento pensava a Martina. Ora la desiderava più che mai.

Si era in estate. I giovani parevano irrequieti. Le lunghe giornate calde li esaltavano.

«Si va al fiume, ingegnere. Venga con noi.» Era la voce di Martina, che passava di lì seduta sul sedile posteriore di una grossa motocicletta guidata da Tullio. Insieme a loro, altre moto. Tutti si erano fermati davanti al cantiere.

«Non si faccia pregare, ingegnere. Tanto che ci sta a fare qui tutto solo.» Era ancora Martina. Tullio invece non parlava. Indossava una canottiera con scritte americane. Portava occhiali da sole. Martina gli stava aggrappata alla vita, teneva la faccia appoggiata alla sua schiena e rivolta verso l'ingegnere.

«Chissà, potrei anche venire.»

«L'aspettiamo. Lo faccia per me.» Glielo disse sorridendo, e con la mano gli fece un saluto. Puttanella, pensò lui, invece di rispondere.

Mentre andava alla macchina, incontrò gente.

«Si sa più niente della strada?» Si radunarono intorno a lui.

«Ma cosa vi siete messi in testa? Sono giorni perduti, questi. La strada prima si finisce, meglio è per tutti.»

«Ma che, ce l'ha con noi, ingegnere? Noi la vogliamo la strada.»

«Volete la strada!?»

«Certo che la vogliamo. Non deve incolpare noi, ingegnere.» Stavano in mezzo alla piazza.

«E invece sì. Voi la volete la strada, e la strada si è bloccata. Come lo spiegate? Son storie vecchie queste, di far finta di non vedere.»

«Quelli di noi che hanno la vista lunga, hanno breve la vita. Capisce, ingegnere?»

«No, che non capisco. Non si doveva finire con queste prepotenze?»

Dava la colpa alla loro ignoranza, che non era la stessa ignoranza d'una volta; ora l'istruzione ce l'avevano tutti, ma non è coi libri soltanto che si possono cambiare le cose. L'istruzione sta più nelle coscienze che sui libri.

«Ci provi lei, ingegnere, che sembra che del coraggio ne abbia da vendere. Non se la prenda con noi, che non abbiamo nemmeno il tempo di riflettere, e dobbiamo sgobbare tutto il giorno per un tozzo di pane.»

Ma un altro:

«Lei è il primo a non crederci che le cose possano cambiare. Non me la dà a bere, a me, ingegnere. Lei ha tutto l'interesse che le cose restino come sono. Perché, se cambiassero, gente come lei potrebbe anche rimetterci.»

«Spiegati meglio.»

«Si potrebbe rovesciare il mondo. Dico tanto per dire, non si offenda, perché queste cose sono fantasie, non succederanno mai. Ma supponga che davvero scoppi una di quelle rivoluzioni che dico io, da far gelare il sangue nelle vene. Lei crede che i poveracci come noi non spazzerebbero via dalla Terra gente come lei, che è stata sempre al servizio di chi ci ha sfruttato? Mi creda, è per questo che non si fa mai niente sul serio a questo mondo. Perché la gente come lei non sta mai dalla nostra parte.»

«Io sono dalla vostra parte.»

«Per essere dalla nostra parte, bisogna che le sue parole diventino pietre per quelli che ci sfruttano. E a lei, e a quelli come lei, non conviene. Lei parla della strada. Ci tiene che vada avanti. Ma lo fa davvero perché la strada serve a noi, o non è la strada un affare anche per lei? Un successo, se la finisce, un suo investimento; e a lei non importa un fico secco se ci reca del benessere o ci guasta l'ambiente. Quando qui ci pioveranno le frane e le alluvioni, lei chissà dove si troverà. Magari non lo saprà nemmeno delle disgrazie che ci capiteranno per colpa della strada, e qui resteremo soltanto noi a piangere i nostri morti.»

«Lo sapete bene che non ci potranno essere pericoli per voi, ma solo benefici.»

«Non se la prenda, ingegnere, per le nostre parole. Noi siamo povera gente e quando vogliamo essere sinceri, facciamo sempre del male, perché non conosciamo che quello e ce lo siamo sempre trovato addosso. Non abbiamo respirato che il male da quando siamo nati.» L'avevano messo in mezzo, e ora si sentiva colpevole.

«La strada la finiremo. Se la volete davvero la strada, la finiremo. E non ci saranno pericoli per nessuno. Ve lo garantisco io.» Era stizzito, però. Non è fare una bella strada, il buono di cui ha bisogno la Terra, ma sono singoli gesti, anche solo poche parole, capaci però di ficcarsi nell'anima e di restarci aggrappati per sempre.

Si ricordò di quella puttanella di Martina, e da quel momento non ebbe in testa altro che lei. Salì in macchina. Passò dalla pensione a prendere l'asciugamano e il costume. Gliel'avrebbe fatto vedere a quei giovani chi era lui. Partì a tutta birra e raggiunse il fiume. I giovani erano già spogliati. Anche Martina era nell'acqua, nuotava vicino alla riva. Lo vide.

«Si butti, ingegnere. Venga qui.»

Fece il tuffo. Si aprirono le gambe, goffamente. Mancò poco che battesse la testa sul fondo. Lì, l'acqua era bassa. Appena sopra l'ombelico di Martina. Che stava in piedi a guardarlo. Aveva una vita sottile, un ventre piatto, sodo, che Michele avrebbe voluto toccare con le sue grosse mani, passarci lentamente il palmo e gustare quella pelle bianca, liscia come il velluto. Tronfio, si mise a nuotare verso il centro del fiume, dove sguazzavano gli altri. Nel mezzo c'era una bella corrente. I giovani gareggiavano, si sfidavano, la contrastavano con il loro vigore. Lui si sentì travolto invece. Non si avvicinava a loro, ma si allontanava, nonostante volesse andare nella direzione contraria. La corrente lo stava trascinando. Sbuffò. Brontolò. Bestemmiò. Radunò le forze, fece un profondo respiro, pose la testa a fior d'acqua e si mise a nuotare con tutto il vigore di cui si sentiva capace. Batteva i piedi con violenza. Gliel'avrebbe fatta vedere lui alla corrente. I ragazzi si accorsero delle sue difficoltà. Annaspava. Apriva la bocca. Non faceva un passo avanti. Anzi, indietreggiava sempre di più. Fra poco sarebbe stato travolto.

«Ingegnere, che fa?» Come poteva rispondere. Non lo vedete che affogo, imbecilli?

Fu Martina ad accorgersene.

«Affoga, non lo vedete. Presto, presto.» Due o tre si buttarono incontro all'ingegnere. Forti bracciate, quelle sì, capaci di scavare nell'acqua, aprirsi la strada. Michele andava sotto, poi ricompariva, aveva perso ogni velleità. Non coordinava più niente, né le braccia, né le gambe, né i pensieri. Sentì solo che alla fine qualcuno lo afferrò per i capelli e gli disse di stare tranquillo, di lasciarsi andare. Ci avrebbe pensato lui a ricondurlo a riva. Si abbandonò, non fece più nulla.

«C'è mancato poco che ci lasciasse la pelle. Che si è messo in testa, alla sua età. Abbiamo preso una bella paura.»

«Lasciatelo respirare. Fate largo. Dategli aria.» Era la voce di Martina. Lui sputava acqua dalla bocca. Si sentiva più pesce che uomo. Martina, davanti a tutti, gli diede un bacio.

Quando si riebbe, vide sopra di sé il cielo azzurro, e di nuovo avvertì sulla pelle il calore del sole. Gli altri lo avevano lasciato, erano tornati in acqua. C'era Martina accanto a lui. Stava sdraiata sull'asciugamano a prendere il sole. Gli occhi, li aveva chiusi. Michele si alzò a sedere senza far rumore. La guardava. Un bel corpicino, un bel boccone per un caprone come lui. Se non ci fossero stati i compagni là nell'acqua, chissà che cosa gli sarebbe frullato per la testa. Martina si era accorta di lui. Faceva finta di niente, ma si era rigirata a pancia sotto e mostrava il bel sedere, le cosce sode, le gambe lunghe e affusolate. Le scendevano sulla schiena i lunghi capelli neri. Voltò il viso verso di lui. Michele distolse lo sguardo. Lo diresse verso il fiume, dove giocavano i ragazzi. Si accorse che Tullio lo guardava. Stava ritto nell'acqua. Era geloso? Martina era la sua ragazza? Ma una ragazza come Martina può appartenere ad un solo uomo? Nel mondo animale quasi dappertutto le femmine non hanno un maschio soltanto. Lui avrebbe posseduto Martina allo stesso modo, perché si sentiva simile a un leone, a una

scimmia, un caribù, uno gnu, una gazzella, un bisonte. Si guardò in giro. Anche Tullio ora nuotava. Udì la voce di Martina.

«Sta meglio, ingegnere? Si metta giù, non si affatichi.»

«Vi ho fatto prendere un bello spavento.»

«Eh sì, l'avevo visto già morto.»

«Non mi avrebbe pianto nessuno.»

«Non ha parenti?»

«Cugini, ma chissà più in quale parte del mondo.»

«Dev'essere stato un bel giovanotto, lei, ingegnere.»

«Perché?»

«Perché è bello ancora. A certe ragazze piacciono gli uomini come lei.»

«Non mi prenda in giro.»

«Ci sono andate a letto.» Lo disse guardandolo negli occhi. Non li abbassava. Michele ne aveva sentito parlare. Si faceva qualche nome. Anche quello di Martina.

«Non ci credo.»

«E io non credo a lei. Magari ci sarà andato proprio lei a letto con una delle mie amiche.»

«Mi crederebbe capace?»

«Eccome!»

Le brillavano gli occhi. Ora la conduco nel bosco, dietro l'argine. La prendo laggiù, dietro quei pioppi. Col pensiero si sfregava le mani, Michele.

«Ha voglia di fare all'amore con me, ingegnere?»

«Ma che dice!»

«È da un pezzo che ne ha voglia. A me, non me la fa, ingegnere.» Si alzò, lo prese per mano e s'avviò verso la pioppeta. Ogni tanto alzava gli occhi su di lui. I ragazzi stavano ancora nuotando.

Quando si fa all'amore, anche fosse in uno oscuro sgabuzzino puzzolente, tutta la natura sta intorno a noi e fa festa, gioisce, grida con noi, e se avessimo voglia di guardarci intorno e distogliere gli occhi dalla nostra amante, vedremmo foreste, montagne, ghiacciai, oceani, vulcani, stelle e pianeti, oro e diamanti e forse tutte le altre meraviglie che non riusciamo a scorgere con gli occhi di tutti i giorni. L'ingegnere giaceva su Martina come se

fosse stato avvolto dalle bellezze della creazione, e tutto convergesse in quell'atto che egli sentiva capace di concentrare su di sé l'attenzione del mondo. Ogni cosa che c'era nell'universo, animata e inanimata, visibile ed invisibile, in quell'istante avvertiva il loro atto d'amore. La ragazza lo assecondava, era tenera con lui, e lui avvertiva che Martina era la vita, l'esistenza tout court, e racchiudeva in quel suo donarsi tutta la ricchezza e la dovizia delle innumerevoli esistenze che avevano calcato la Terra. Quella sua tenerezza lo ricambiava delle amarezze, le cancellava, sembrava rigenerarlo. In quell'atto, egli sentiva che tutto poteva ricominciare e che il reciproco donarsi dei corpi ha in sé qualcosa di così grande che occorre risalire alla creazione del primo uomo per ritrovare un altro momento della medesima onnipotenza.

Martina lo accarezzava.

«Sei contento?»

«Oh, Martina, Martina.» Che poteva dire quando le parole non servono a niente? Si sdraiò al suo fianco. Non aveva voglia che di restare lì accanto a lei, e consumare i suoi pensieri dentro quell'atto che si era compiuto. Sarebbero arrivati i ragazzi, forse. Li avrebbero sorpresi. Lui che poteva dire? E Martina? Ma non voleva muoversi di lì. Se avesse potuto lasciarci il calco dei corpi, e meglio ancora i corpi stessi, e volarsene invisibile con Martina chissà dove, egli lo avrebbe fatto, perché chiunque fosse passato da lì avvertisse che un atto d'amore non consuma, ma genera qualcosa che supera la stessa vita. Non ci sono più le età a dividere chi dà il proprio corpo all'altro in un atto d'amore, e Michele lo sentiva sulla pelle, oltre che nell'anima, che era coetaneo di Martina, e Martina era stata la sua femmina.

Quando vennero i ragazzi, anche Tullio non disse nulla. Martina si era alzata, mentre Michele stava ancora disteso a terra. Si erano rimessi a tempo i costumi.

«È bella la vita, ingegnere. Se la prende sempre così la rivincita quando le cose le vanno storte?» Michele era ancora lontano coi pensieri.

«Dov'è Martina?» Non si era accorto che stava in piedi dietro di lui.

«La sua pollastrella sta lì, è a sua disposizione.» Era Tullio che parlava.

«Io voglio bene a Martina.»

«Anche noi le vogliamo bene, ma non ce la sbattiamo come fa lei.»

«Bada a come parli.»

Martina ascoltava in silenzio.

«Bel rispetto che ha di Badile. Lui crede in lei. La ritiene una persona per bene. E invece alla prima occasione lei gli scopa la figlia.»

Michele si alzò e si mise a menar pugni. Si lanciò contro Tullio. Lo colpì proprio in mezzo agli occhi. Stramazzerò. Bel colpo. Ci sapeva ancora fare. Ma non fece in tempo a compiacersene che un cazzotto lo raggiunse in pieno stomaco. Si piegò. Un altro lo colpì alla schiena. Non riusciva più a reggersi in piedi. Si guardò intorno. Tullio si era alzato e ora veniva verso di lui roteando il braccio. Quel pugno lo avrebbe finito, mandato a gambe levate chissà dove. Tutti si erano fermati, aspettavano il capo, che desse lui il colpo di grazia. Michele restava piegato. Il dolore alla schiena gli impediva di ergersi dritto, di accogliere quel pugno almeno con una parvenza di dignità. Martina corse incontro al compagno.

«Lascialo stare. Lascialo stare» gridò. Scansò la ragazza, quell'arruffapopolo, ed ora troneggiava davanti a lui. Ma Michele non lo guardava, non lo vedeva. Aveva gli occhi piantati sulla sua Martina. Venisse pure quel cazzotto a mandarlo nel mondo dei sogni. Ci avrebbe trovato Martina a tenergli compagnia.

I ragazzi se n'andarono. Anche Martina. L'aveva vista salire il poggio abbracciata a quel gigante. Puttana. Non si era nemmeno voltata a salutarlo. Ma davvero era successo che si era scagliata lei, e non lui, contro quel presuntuoso pieno di boria? Non era forse lei che aveva fatto all'amore con quest'uomo dai capelli grigi, che ora ne aveva buscate? Non se lo ricordava più? Malconcio com'era, tornò sul fiume. Ancora il suo asciugamano era

steso al sole. L'acqua scorreva lenta. C'era un gran silenzio. Nessuno avrebbe potuto supporre che proprio lì qualche minuto prima c'era stata festa di gioventù.

«Lei è un farabutto!» Badile glielo gridò in faccia, quando lo vide passare davanti al negozio. Uscì fuori apposta. Michele provò vergogna, ma invece di scappare, gli andò incontro, e quando fu vicino, lo guardò negli occhi.

«Le chiedo perdono» disse con un filo di voce - ma gli occhi li teneva saldi dentro quelli di Badile.

«Mettersi con una ragazzina... Alla sua età.»

«Lei non conosce Martina. Sennò non mi parlerebbe così.» Aveva voglia di dirglielo in faccia che razza di figliola aveva allevato in casa.

«E come le dovrei parlare. Ringraziarla? Mi sembrava una persona ammodo, lei, di cui ci si poteva fidare. È proprio incarognito questo mondo cane.» Badile parlava in mezzo alla strada, e non si preoccupava di alzare la voce. Michele era in difficoltà. Qualcuno si era fermato nella piazza e ascoltava.

«Non parliamo qui dove tutti ci possono sentire.»

«Senta chi vuole. Lo sanno tutti ormai che lei ha fatto la festa alla mia bambina. Si vergogni, si vergogni.» Però entrava in bottega, ce lo spingeva Michele; l'aveva preso per un braccio.

«Si calmi. In fondo Martina è più grande della sua età.»

«Che discorsi sono questi?»

«È già una donna. Sa quel che fa.»

«Ma è una bambina, ingegnere!»

«Ha diciassette anni. Non è poi così ragazzina come dice lei.» Non c'era nessuno in bottega, ma qualcuno aveva tutta la voglia di entrare. Si fermava a pochi passi dall'uscio e tendeva bene le orecchie per non perdere una sola parola. Badile alzava la voce, ogni tanto, ma l'ingegnere gliela smorzava subito con un gesto della mano. Si erano seduti dietro il bancone, all'interno dello sgabuzzino che faceva da ufficio e dove c'era anche il telefono.

«Non l'ho ancora denunciata, ma non sono così sicuro che non lo farò.»

«Lei ha tutto il diritto di farlo, però vorrei che capisse anche le mie ragioni.»

«E vuole avere delle ragioni, mascalzone?» Michele non ce la fece più a trattenersi.

«Lei lo sa che non sono il primo che fa la festa, come dice lei, alla sua Martina?»

Badile tacque. Farfugliò.

«Questo non c'entra niente.» Era in difficoltà. «Resta il fatto che lei ha approfittato di una minorenne.»

«E invece c'entra. Mi dispiace, ma c'entra. Ho perso la testa, non lo nego, ma la colpa è anche di Martina. È lei che mi ha trascinato in questa situazione.»

«Ah, ora lei vorrebbe darmi ad intendere che è stato sedotto, che è lei che ci denuncia alla polizia. Non mi faccia ridere, ingegnere.»

«Non volevo dire questo. Martina è una bella ragazza. La colpa è soprattutto mia che non ho saputo trattenermi.»

«C'era da aspettarselo da uno che non ha moglie.» Questo non andò giù all'ingegnere.

«Allora sa che le dico, Badile, che lei s'è allevato in casa una bella puttana.»

Badile si alzò dalla sedia e gli sferrò un gran pugno in faccia. Secco secco. Asciutto asciutto. Martina entrava proprio allora. L'aveva udito giusto in tempo.

«Sarò anche una puttana, ma te sei un maiale.»

Badile non l'aveva mai sentita parlare così, la sua figliola.

«Sì, quel maiale m'è saltato addosso. Che potevo fare, babbo?»

Michele aveva il naso che sanguinava. Aveva estratto il fazzoletto e cercava di tamponare la piccola emorragia. Riuscì appena a dire: «Ma che, lei crede a queste sciocchezze?», che Badile già gli aveva assestato un altro pugno che lo mandò a gambe all'aria fuori dal bugigattolo. Qualcuno era entrato in negozio, con la scusa di comprare qualcosa.

«Fuori!» gridò Badile. «Oggi si chiude.»

«Ma guarda che si sa tutti che Martina se l'è fatta il bravo ingegnere» si sentì rispondere.

«Fuori!»

«E anche che Martina è un po' puttana, lo sanno tutti.»

«Fuori!»

«L'ingegnere non è il primo e non sarà l'ultimo.»

Erano entrati in due o tre e canticchiavano. Badile schiattava. Prese proprio uno dei badili che aveva attaccati alla parete e si precipitò dall'altra parte del bancone, ma non fece a tempo. Si affacciò sulla piazza e vide che si era radunata altra gente.

«La badilata dànni¹ alla tu' figliola. E vedi se ti racconta anche quanti se n'è ripassati, quella sudiciona.» Ridevano. Non c'è pietà a questo mondo. Rientrò che era distrutto. Voleva darla in testa all'ingegnere la badilata, ma vide che parlava con Martina. Anzi, non ci parlava, ma Martina s'era spogliata tutta nuda e ora ci faceva all'amore con Michele.

«Vattene, babbo.»

«Io te la do, a te, in testa la badilata. Allora è vero che sei una puttana.»

Michele non sapeva che fare.

«Resta lì» gli gridò Martina. «È l'ora che mio padre mi veda come sono. Mi crede sempre una bambina. Sono una donna. Ci credi, ora, che sono una donna? Dovevi vedermi scopare con un uomo per rendertene conto?» Si tappava gli occhi, Badile.

«Lo faccia per me, ingegnere. Abbia un poco di compassione.» S'era fermato davanti al banco. Ci si appoggiava coi gomiti. I due stavano dalla parte dello sgabuzzino, sdraiati a terra, e Martina tutta nuda stava seduta su Michele. Ora si era fermata, ma si vedeva che era pronta a ricominciare.

«Facciamola finita» disse Michele. «Ora è troppo.»

«Sei un pappamolla,» disse Martina «e ora starai qui finché lo dico io.» Badile non parlava più.

«Lasciami andare, Martina.»

¹ *Dànni*, in vernacolo lucchese, sta per: dàlla.

«Se te ne vai, non mi vedrai più. Te la scordi la tua Martina.» Aveva piccoli seni rotondi, fianchi sottili, morbidi, delicati, e stava su di lui leggera e tenera come una gazzella.

Martina riprese a fare all'amore, e con la bocca si era chinata su di lui, lo baciava nel viso, sul collo, sul petto.

«Sei un gran sudicione, caro ingegnere.» Ci si divertiva.

«Lasciami andare, Martina.»

«Tu non te ne andrai di qui, e sarà mio padre che dovrà chiederti perdono.» Rideva.

«Fermati.» Si sentiva come imprigionato. «Lasciami andare. Lo vede, Badile, che non è colpa mia? La sua Martina è figlia del diavolo.» Cominciava a piacergli, però.

«Bella scusa, mio caro ingegnere. Sono figlia di mia madre e di mio padre, e tu ci stai volentieri sotto di me, perché siamo animali, ecco chi siamo. Anche mio padre è un animale. Tutti, anche quelli là fuori sono animali, e vorrebbero prendere il tuo posto, e magari ci vengono loro qui, quando te ne sarai andato, e mio padre non ci potrà fare un bel nulla.» I lunghi capelli neri sobbalzavano sulle spalle nude, e Michele sentiva che aveva ragione lei.

Si era fatta sera. Michele si era rinchiuso nella sua cameretta. Non ci si raccapezzava che in quelle poche ore potessero essere accaduti tali avvenimenti. Gli era venuta fame. Si alzò lentamente. Si sentiva affaticato. Mangiava quasi sempre all'osteria del paese. Fece forza alla sua volontà e scese in strada. Non guardava nessuno, e non rispondeva a chi lo salutava. All'osteria gli fecero festa, invece.

«Si sieda con noi, ingegnere. Non stia lì tutto solo.» Si alzò uno a chiamarlo di nuovo.

«Ci penso io, ingegnere» disse l'oste e radunò il coperto apparecchiato e lo trasferì al tavolo dove stavano seduti cinque o sei paesani.

«Nessuno ce l'ha con lei, ingegnere. Sieda qui e non faccia quel viso.» Gli versarono del vino.

«Su beva, che il vino porta allegria.» Gli si accostò uno, e si sforzò di parlare a bassa voce, ma tutti lo stavano a sentire.

«Non ci pensi a quella Martina. La conosciamo bene noi. Faccia conto di essere andato a puttane.»

«Proprio così, ingegnere. Quella Martina non è la sola in paese. Non è più come una volta. Oggi a quell'età sono già tutte puttane, e non ci pensano su due volte ad andare con gli uomini.»

«Martina poi, pare che ci abbia una vera inclinazione.»

«Lo sa che si dice di Martina?» L'ingegnere alzò gli occhi.

«Che non è figlia di Badile. Però, ssst» e si portò l'indice al naso quello che parlava «lui non lo sa. O almeno tutti si crede che non lo sappia.»

«E di chi è figlia, allora?»

«Non ci crederebbe mai.»

«Oh, ma sono voci. Prove non ce ne sono.»

Si accostò quello di prima.

«Del prete. Sì, proprio del prete, si dice, di don Luigino, quel birbante.»

«Mi prendete in giro.»

«Renata, la mamma di Martina, lei l'ha vista che bella donna che è. La figlia ha preso da lei. La bellezza, e anche la lussuria. Lei la guardi la mamma di Martina, e mi dica se non c'ha scritto in faccia che gliel'ha fatte le corna al marito.»

«Sono chiacchiere. Non si mettono in giro questi discorsi, se non ci sono prove.»

«Prove? Ci sono anche quelle. Guardi gli occhi di Martina. Son spiccati quelli del prete. E anche la bocca, con quelle labbra grosse, è la bocca del prete. Solo che a lui gli stanno male quelle labbra che paiono di un africano; invece sulla bocca di Martina, lei m'intende ingegnere, sulla bocca di Martina son proprio uno stuzzichino, una pennellata del meglio pittore, insomma. Basta guardare quelle labbra per capire che Martina non può essere d'un solo uomo. Deve farne felici almeno mille, se vuole rendere onore a chi l'ha fatta così. Se no, sarebbe sprecata, e qualcuno nell'aldilà gliene potrebbe anche chiedere conto.» Fece una grossa risata, e i compagni gli andarono dietro. Michele non rideva, invece, pensava a ciò che gli era stato appena raccontato. Rivedeva Badile appoggiato al bancone, mentre Martina era sopra di lui e

aveva la cattiveria negli occhi. Lo sapeva Martina che Badile non era suo padre?

«Non lo sa nemmeno Martina. Mi raccomando, ingegnere. Acqua in bocca.» Sembrava gli avessero letto nel pensiero.

«E della strada, ingegnere, che ci dice della strada?»

«Ne sapete voi più di me.»

«Non dica così.»

«Ma che vi siete messi in testa?»

«Lo sa che noi non c'entriamo. Noi non si può alzare la testa. Sono faccende grosse. E quel ragazzone, quel Tullio, lo conosce no?, quel Tullio si guadagna da vivere così. Riceve istruzioni e le fa eseguire.» Quel Tullio gliel'aveva suonate sul fiume. Se la faceva con Martina. Eccome se lo conosceva!

«Che giorno è oggi?» domandò Michele.

«Venerdì.»

«Lunedì o martedì sapremo qualcosa.»

«Speriamo che non si perda il lavoro.»

«È quello che vi meritate.»

«Se non riapre il cantiere, non c'è altro lavoro in giro.»

«Sarebbe la disperazione per noi.»

«Ci hanno sempre sfruttato, a noi povera gente. Con quattro chiacchiere ci imbambolano. Cazzotti bisognerebbe dargli. Ogni parola che ci dicono un cazzotto, e ogni cazzotto via un dente, e quando non hanno più denti, via il naso, le braccia, le gambe, e poi gli occhi, e quando non hanno più nemmeno gli occhi e sono disperati, via anche la lingua; così non hanno più né parole né lagrime per piangere.»

L'ingegnere non riusciva a starli a sentire senza arrabbiarsi.

«Belle parole. E voi, che fate? Li assecondate. Dite che non ci potete fare niente. Parole. Ancora una volta parole.»

La mattina dopo Michele ricevette una telefonata da Milano. Gli dicevano che stesse attento a non sobillare la gente.

«Ma io lo faccio per la Società, perché si possa riaprire il cantiere.»

«Lasci fare a noi queste cose. Abbiamo già chiuso un occhio su quel ch'è successo ieri, lei mi capisce?» Si riferivano a Martina o alla sobillazione? Non se la sentì di chiarire.

«Lunedì o martedì, le daremo istruzioni. Lei non faccia nulla. Sorvegli il cantiere e veda che non accadano violenze. La riterremo responsabile.» Stette tutta la mattina di guardia al cantiere. Gli era venuta la paura. C'era quel Tullio che andava e veniva, e tutte le volte che s'incontravano gli dava certe occhiate. Era per la storia del fiume? Se Martina era una che ci stava, lui non s'era ancora abituato a queste cose? No, forse era per il cantiere. Lui sapeva ciò che stava succedendo. Se la rideva sotto i baffi, perché già conosceva come sarebbe andata a finire. E ora passava di lì per farglielo capire che lui sapeva già tutto. La Società stava trattando. Forse non era mai esistita una società concorrente. Se l'erano inventata i politici per spillare soldi. Avevano alzato il prezzo, ed erano sicuri che la Società avrebbe pagato. Un po' di resistenza, qualche protesta, ma poi subito avrebbe cacciato fuori i soldi, per soddisfare qualche altra corruzione. Una catena di corruzioni, insomma. Nulla cambiava.

Tullio si fermò. Vedeva l'ingegnere andare in su e giù, irrequieto.

«Non stia a preoccuparsi, ingegnere, che tutto si accomoda.» Aveva l'aria del vincitore.

«Io non mi preoccupo un bel nulla.» Fingeva. «È questo paese che deve preoccuparsi. Sono i giovani come lei che devono stare in pensiero.»

«Non mancherà il lavoro a chi ha voglia di faticare.»

«Lo dice lei, Tullio. Lei è troppo giovane per sapere come va il mondo.»

«Io lo so come va il mondo. Mi pare che è lei che non lo sa ancora, nonostante che sia più vecchio di me.»

«Non dura molto il mestiere che fa lei.»

«Però rende bene, ingegnere.»

«Ma per quanto? Per quanto filerà tutto liscio? E poi? Qualcuno prenderà il suo posto, vedrà, e allora quale sarà la sua sorte?»

«Io me la godo, ingegnere. È bella la vita, e ora non mi interessa pensare al futuro. Che se ne fa del futuro? Non lo può mica mangiare. Ce ne sarebbe per tutti, se si potesse mangiare. Ma il futuro son chiacchiere e con le chiacchiere non si fa il pane.» Si era appoggiato alla rete metallica e si capiva che aveva voglia di discorrere. Ma non l'ingegnere.

Da Badile non se la sentiva di entrare. Gli avrebbe voluto chiedere scusa. Ci passava davanti e ci ripassava.

Ad un tratto la moglie Renata comparve sull'uscio.

La guardò con occhi nuovi. Aveva nella mente le parole udite all'osteria, ed ora gli appariva tutta intera la bellezza di quella donna. Da ragazza, doveva essere stata anche più seducente di Martina. Dicevano bene all'osteria. Quella donna aveva l'atteggiamento di una che se ne intende di uomini, e Badile non era il solo a godersela nel letto. Su questo, ci poteva giurare anche lui, ora che l'aveva vista bene. Ma perché farsela con un prete? Non riusciva a crederci. Erano chiacchiere. Forse Martina poteva anche non essere la figlia di Badile, ma non era la figlia di un prete. Don Luigino sembrava un sacerdote sereno, ricco di fede, e di buon senso. Erano malignità della gente, che ci trascorre gli inverni. Renata non gli aveva rimproverato nulla di ciò che era successo tra lui e Martina, ma ora glielo diceva con gli occhi. Potevi fartela con me, e lasciare in pace la mia figliola. Ecco che cosa gli sembrava che gli dicesse, e pareva che dentro ci avesse ora la perversione di Martina. Belle gambe, un bel seno. Aveva poco più di quarant'anni. Messa accanto a Martina sembrava la regina dell'amore. Non poteva bastare Badile a una donna così.

«Ha fatto un bel guaio alla mia Martina.»

«Mi scuso anche con lei. Avevo perso la testa.»

«Da lei non me lo sarei mai aspettata.»

«Ma anche Martina...»

«È una ragazza capricciosa, non lo vede? A quell'età non si pensa alle conseguenze.»

«Dovevo pensarci io, lo so. Potrà mai perdonarmi?»

«È a Martina che lo deve chiedere, non a me. Quello che fa la mia Martina non mi interessa più da un bel pezzo.» Sembrava contenta.

«Certo che deve averla presa tutta da lei la sua seduzione.» Non gli riuscì di trattenersi, e alla donna piacque il complimento. Se ne accorse.

«Le donne sono sempre belle, non le pare, ingegnere?»

«Ci sono donne che fanno perdere la testa più delle altre. E Martina, mi creda, è una di quelle.»

«Lasci stare Martina. È acqua passata. Non ci pensi più.»

Aveva una bella bocca, procace, con labbra grandi. Forse Martina le aveva prese da lei, e non dal prete. Ma Renata era proprio una donna da sedurre un prete, mandarlo all'inferno, mentre lei si portava a letto la sua anima.

«Mio marito non ce l'ha più con lei. Se n'è fatta una ragione, di Martina. Io, era da un po' che glielo dicevo che Martina ormai non la si poteva più tenere a freno. O la si ammazza di botte, quella lì, o si lascia fare alla sua natura. Lui non ci credeva, e qualche volta l'ha anche picchiata. Ed io glielo lasciavo fare. Ma avevo pena di vedere quella figliola patire per colpe che non sono sue, ma sono di chi l'ha fatta così. Forse anche mie, e forse anche di Badile, o di chissà chi.» Si riferiva a Dio, creatore di tutte le cose, o al prete?

«Si è calmato la sera stessa. Ci siamo messi tutti e tre a tavola. Martina stava proprio davanti a lui, e non parlava. Sono stata io a dirgli di far pace con la sua figliola. Mai, aveva detto sulle prime, e il brodo della minestra gli era colato dalla bocca tanto era arrabbiato. Ma poi Martina gli ha fatto una carezza. Ha allungato le braccia verso di lui e gli ha preso il viso tra le mani. E allora Badile s'è messo a piangere. Ha lasciato cadere il cucchiaino a terra e si è messo a piangere come un bambino. Gli ho detto, dobbiamo vivere, Badile, non dobbiamo soffrire. Lasciamola lontana da noi, finché possiamo, la sofferenza. E in questi pochi anni che ancora ci restano, cerchiamo di essere soltanto felici.»

Michele si sentiva a disagio. Perché gli raccontava tutte queste confidenze? Che segnali mandava quella donna che

era più scaltra di Belzebù e lui non era abile quanto lei, abituato a lavorare sui numeri, a guidare braccia e ruspe nella fatica e nel sudore; e non ce le aveva nel sangue le sottigliezze, ma diceva pane al pane e vino al vino e ciò che pensava stava scritto nelle sue parole. La sua scaltrezza non poteva competere con quella di una donna che tutto il giorno, forse, pensava a trattare con gli uomini.

«Ci venga a trovare quando vuole. Quella storia, se lo ricordi, noi ce la siamo dimenticata.» Lo disse guardandolo negli occhi, perché sentisse che era la verità, e non doveva accampare scuse.

La vide rientrare in negozio. Aveva anche un bel sedere, quella troia, rotondo, dritto, ancora sodo per l'amore.

La domenica andò in chiesa più per vedere il prete che per udire la Messa. Era già successo che l'avesse perduta: quando andava in vacanza, per esempio, e non riusciva a combinare insieme le ore dello svago e quelle della fede. Michele non stava ascoltando la predica. Le parole gli passavano davanti e non si fermavano nella sua mente, chissà dove andavano a sbattere. Forse nei finestrini, lassù in alto, o contro la porta in fondo alla chiesa, o si attorcigliavano intorno ai lampadari appesi lungo la navata. Ma in testa sua, ne era certo, non ci entravano. Poteva parlare anche di politica, o di prostituzione, il prete. Non gliene fregava. Ora in testa ci aveva il rebus se Renata era stata o no a letto con lui. Gli occhi erano quelli di Martina, proprio identico il taglio. Erano castani come quelli della ragazza. Anche Martina era alta e slanciata, come lui. Un'indossatrice, appunto.

«Lei, ingegnere, non è stato a sentirmi. Lo vedevo dall'altare che aveva altri pensieri. È preoccupato del cantiere?»

«Un poco.» Che gli doveva dire?

«Sono sicuro che non succederà niente, e anche questa storia passerà.» Era sereno, un tipo dolce. Ma anche Martina era dolce. Eccome, se lo era. Non se la poteva scordare mentre faceva all'amore.

«Però quando si viene in chiesa, si deve anche pregare. È un precetto che si deve assolvere. Se si ha la testa altrove, è come non esserci venuti. Lei ci crede a queste cose?» La gente se n'era andata ed erano rimasti loro due in chiesa. Stavano in mezzo alla navata. L'ingegnere si era alzato dal suo posto, quando lo aveva visto venire nella sua direzione.

«Sa, proprio un cattolico tutto d'un pezzo non lo sono mai stato.» Pensava alle donne che aveva avute nella sua vita, e a quelle soprattutto che aveva illuso con la promessa di matrimonio. Una in particolare gli veniva in mente, conosciuta a Milano i primi anni che lavorava per la Società. Era gentile con lui, era anche graziosa, ben educata. Se l'era portata a letto, ad ogni modo, a dispetto della sua educazione. Quella ragazza portava la dolcezza della sua età come un sorriso sulle labbra, e lui se la ricordava per questo, e le aveva promesso che una volta che fosse stato sicuro del posto l'avrebbe sposata. Poi l'avevano mandato fuori di Milano, e aveva conosciuto altre donne. Con meno dolcezza e più passione, e non le aveva più nemmeno scritto. Chissà che fine aveva fatto.

Vedeva le labbra grosse del prete che continuavano a dire parole.

Poteva essere lui il padre di Martina?

«Ha saputo quello che mi è successo?»

«Sì, purtroppo.»

«È stato più forte di me.»

«Stia attento. Il sesso può distruggere la dignità di un uomo.» E quella di un prete? No, non poteva essere il padre di Martina. Come erano nate quelle chiacchiere? La gente fa presto a spargere veleni. Bisogna stare attenti a ciò che dice la gente. Farci la tara. Distinguere. Ragionare. Perché se Renata era stata qualche volta a casa del prete a fare commissioni, che so, le pulizie della canonica, a lavargli della biancheria, subito la gente pensa male. Ma ci devono sempre andare le vecchie a fare le faccende in casa di un prete? Se una donna desidera aiutare un prete, non può essere per buona volontà, per compassione anche? Fare il prete vuol dire accettare una solitudine senza fondo, sterminata, e si ha voglia di dire che Dio sta con il prete. Ma il prete questo Dio, quante volte sente che

gli fa compagnia, in tutte quelle ore senza fine in cui trascina la sua vita tormentata?

«La Chiesa saprà perdonarmi?»

«La Chiesa perdona sempre, se c'è il pentimento.» Ma questo non lo sentiva ancora, Michele, e anzi ci pensava, non solo a Martina, ma anche a Renata.

«Sono sicuro che lei si è già pentito. Quando vuole, sono pronto ad assolverla. Ma lei non ci caschi più nella tentazione. Si ricorda Cristo nel deserto? Bisogna avere la forza di Cristo anche noi poveri mortali, per meritarcì la vita eterna.»

Impacciato, perché non lo aveva mai fatto prima, Michele fece un inchino e baciò la mano di don Luigi. Si allontanò per uscire. Non si voltò, ma lì sentiva dietro di sé gli occhi del prete.

Se appena ci si alzasse da terra un cinquecento, mille metri, non di più, sparirebbero le azioni e i sentimenti degli uomini. E se ci si alzasse ancora, se si guardasse da un'astronave, si vedrebbe risplendere la Terra della sua luce azzurra, si vedrebbero macchie, si intuirebbero i rilievi montagnosi, ma da lassù chiunque potrebbe anche credere che non esista l'uomo. Chi siamo veramente? Una piccola o una grande cosa dell'universo? Siamo eletti o dannati? Quale viaggio ci ha spinto sulla Terra, dove noi siamo comparsi all'improvviso, per niente annunciati, quando già era abitata da milioni di anni? Ci hanno cacciato da qualche parte e siamo fuggiti?

Oggi ci accompagna ancora quell'antica ossessione di scappare, di essere una razza indesiderata, di avere colpe che da qualche parte dell'universo non ci sono state perdonate, e ce le portiamo addosso e ovunque andiamo, comunque ci muoviamo, noi siamo spinti da questo senso di vergogna e di miseria. Ecco perché non ci può essere felicità a questo mondo. Può mai essere buono e gentile un essere che si porta dietro una storia come questa? Si è spinti verso la cattiveria più che verso la bontà.

Michele era uscito dal colloquio con il prete avvertendo la propria piccolezza e la propria cattiveria. Ogni uomo

l'avvertiva, allora? Anche il prete l'avvertiva? Anche Tullio, anche Martina?

Lunedì trascorse nell'attesa di quella telefonata da Milano, che non arrivava. Michele non si allontanava dal cantiere. Soffriva a vederlo ridotto così, gli sembrava che col cantiere tutta la vita si fosse arrestata; avrebbe voluto trovarsi lontano, non conoscere la verità, illudersi che il mondo fosse davvero cambiato. Ma dove si poteva trovare un luogo capace di dare questa illusione? L'uomo è uguale dappertutto. Bisognerebbe tagliarla la radice dell'uomo, e scoprire dov'è nascosto il marcio, e scavarlo, estirparlo; ma non c'è un tale chirurgo sulla Terra. Potrebbe provvedervi Dio stesso, ma Dio lo deve aver abbandonato l'uomo, deve aver perduto ogni speranza, ed ora chissà in quale parte lontana dell'universo se n'è andato, e non vuole più avere a che fare con noi. Ci vorrebbe un gesto che neanche i santi sono capaci di compiere per richiamare l'attenzione di Dio, e forse questa volta nemmeno il sacrificio della croce di Cristo potrebbe bastare. Poiché se Dio esiste, dev'essere enorme il risentimento che nutre verso l'uomo. Neppure il sacrificio del suo Figlio prediletto è servito a qualcosa! Scorza dura, quella che ricopre l'uomo.

La telefonata arrivò martedì di primo mattino. Gli operai erano già lì tutti aggruppati in attesa. Qualcuno doveva averli avvertiti. Andate pure, che stamani si ricomincia. Tullio, sembrava lui il capo del cantiere. Quando si sentì lo squillo del telefono, fece cenno lui che potevano entrare. Quando l'ingegnere venne fuori dall'ufficio per dare la notizia, erano tutti già al loro posto.

«Vede, ingegnere, che tutto si accomoda.»

«Non si è accomodato un bel niente. Che crede, Tullio, che se si riprende il lavoro, è come se non fosse accaduto nulla? Non le dica a me queste stupidaggini.»

«Ma allora non è contento che si riprenda il lavoro?»

«Certo che sono contento. Ma sono amareggiato. Ed è con la gente come lei che vorrei prendermela.»

«Lasci perdere, ingegnere. Non sono pane per i suoi denti, io.»

«Non so se gliene importa del mio disprezzo, ma sappia che accetterei perfino la pena di morte per cancellare dalla

faccia della Terra i tipi come lei.» Passava in quel momento Martina.

«Martina, te lo ricordi l'ingegnere?» La fermò. Lei si mise a ridere. «Dice che i tipi come me li spazzerebbe via dalla faccia della Terra.»

«E io verrei via con te, Tullio. Che ci starei a fare senza di te su questa Terra.» Si abbracciarono e fu proprio Martina che gli diede un bacio.

«Quanto sei bella, Martina. Se non ci fossero femmine come te, che ci si starebbe a fare a questo mondo. Tu sei il paradiso. Non è vero, ingegnere, che Martina è il paradiso?» Non rispondeva Michele.

«Forse, Tullio, l'ingegnere pensa che io sia l'inferno.»

«Non sarà mica lei uno che dà retta ai preti, ingegnere? Loro vedono il mondo alla rovescia. E quello che è stato creato per il piacere, loro pensano che sia il male. E invece è il bene. Dobbiamo svelarla tutta la nostra natura, e non imprigionarla dentro un bussolotto. Non lo crede anche lei, ingegnere?» Aveva la bocca spalancata, Tullio, e si vedevano i denti bianchi. Pareva che aspettasse una risposta.

Invece, un operaio venne a chiamare l'ingegnere per certi controlli. Michele rientrò senza neppure salutarli. Nemmeno Martina, che si vide bene che non se l'aspettava.

Ferragosto cadde in un giorno infrasettimanale. Renata volle che Martina andasse alla Messa, ma non dovette insistere molto, perché la ragazza avvertiva un'inquietudine che forse si sarebbe placata andando in chiesa, dove l'apparente serenità degli altri avrebbe potuto contagiarla. Da quando si era comportata così, giorni prima, davanti a suo padre, e aveva umiliato in quel modo l'ingegnere, sentiva che aveva passato un segno, un limite pericoloso, e se non si fosse fermata a tempo a riflettere, chissà dove avrebbe potuto condurla la sua natura. Lei non ce l'aveva, se n'era accorta in quei giorni, la sicurezza di Tullio. L'aver umiliato suo padre e Michele aveva prodotto un turbamento nella sua coscienza che non si aspettava. Perché ci credeva a ciò che le diceva

Tullio, ossia che si doveva liberare la nostra natura, poiché solo così si riesce a vivere e si può morire contenti, ma anche questi turbamenti, questi segnali di pericolo facevano parte di questa libertà? O non era vero invece che non c'è libertà a questo mondo, e anche se si fosse i soli ad esistere, non saremmo liberi ugualmente, perché ci sono sempre i conti da fare con il mistero che è dentro di noi?

Dopo la Messa, la gente se ne andava, ma Martina restava ancora lì. Non guardava le immagini sull'altare, non si faceva nessun segno di croce, non muoveva le labbra per la preghiera. Ma stava lì immobile. Don Luigino uscì dalla sagrestia per chiudere la chiesa. La vide. Le si accostò.

«Sei contenta, Martina?»

«Sono figlia del diavolo.»

«Non ci sono figli del diavolo. Ricordalo.»

Badile non ci andava alla Messa. Quando vide rientrare Renata, le domandò della figlia.

«È rimasta in chiesa.»

«A pregare?»

«E io che ne so? Martina, non s'è ancora trovato chi può capirla. È stramba, la tua figliola.»

«È figlia tua. È uguale a te spicciata. Quella è buona di sedurre perfino don Luigi.»

«Non le dire nemmeno queste cose!»

«Non sarebbe mica la prima.»

«Allora corri subito in chiesa!»

«Don Luigino s'immaginerà che sono andato a spiarlo.»

«E tu cerca di non farti vedere.» Era in preda all'agitazione, Renata; e Badile era troppo curioso per non andare. Dischiuse appena la porta della chiesa. Vide che don Luigino e Martina parlottavano, e allora richiuse svelto svelto. Stette fermo senza far rumore.

«Devi cambiare strada, Martina, se vorrai star meglio.»

«A casa mia c'è la perdizione.»

«Cosa dici mai.»

«I miei genitori sono peggiori di me. Crede che non lo sappia delle scappatelle di mia madre? Anche mio padre lo sa, e fa finta di niente, perché anche lui c'ha il suo tornaconto, e allora chiude un occhio, e mia madre lo

chiude anche lei quando lui se la fa con qualche ragazzina.»

«Ma che discorsi sono questi?»

«È la verità. Mia madre è una puttana, e mio padre è peggio di lei. Cosa vuole sperare da una come me, che tutto il giorno vede il padre e la madre che non pensano che al sesso. Ecco perché dico che sono figlia del diavolo. Perché l'inferno ce l'ho a casa mia.» Don Luigino s'inteneriva. Era un omone aitante, nonostante il diminutivo che quasi tutti i paesani gli avevano affibbiato. Un segno di affetto, dicevano. E le chiacchiere, allora?

«Devi venire più spesso in chiesa.»

«Fra poco non avrò più tempo. Ricomincia la scuola, e io voglio prendermi un diploma. Fare l'università, forse. E poi scappare dal paese. Cercare un luogo per dimenticare. Alla mia età non si può essere disperati. Ci sarà da qualche parte un posto dove si possa essere giovani sul serio. Non come qui, che si vede il marcio dappertutto e finisce che diventiamo marci anche noi dentro. Mio padre vuole che io resti in bottega, e ha progetti su di me. Ma io piuttosto mi uccido.»

«Si va all'inferno, se ci si uccide.»

«Ma io ci sono già all'inferno. Lo sa, vero?, che cosa dice la gente di me. Ma anche delle mie compagne. Mi piacciono gli uomini, e allora? Non ci sono alternative, quando si è svuotati dentro, ed è il sesso che ci riempie l'anima.»

Badile si era affacciato una seconda volta, e don Luigi l'aveva riconosciuto. Gli aveva fatto cenno di entrare.

«C'è tuo padre, Martina.»

«Non voglio vederlo. Non voglio vederlo.» Badile si stava avvicinando, invece.

«Torna da me quando vuoi» si chinò a dirle sottovoce il prete. Poi volse in fretta il capo verso Badile.

«Te, alla Messa non ci vieni mai, Badile. Bisogna aspettare Natale per vederti.»

«Deve perdonare un peccatore come me. Ma non ho tempo.»

«Tempo sì che ce n'hai. Non hai volontà. Ecco. Con un piccolo sforzo si può venire alla Messa la domenica. Farebbe bene anche a tua figlia, vederti in chiesa.»

«Dio lo volesse, ci verrei tutti i giorni, allora.»

«Non chiedo tanto. Ma i giorni comandati sì, bisogna pregarlo in chiesa il Signore. Come fai a reclamare la fortuna nella vita, se non ti rivolgi mai al Signore?»

«Mi perdoni, don Luigi, ma la fortuna non ha niente a che fare con nostro Signore. Eppoi, lo vuol sapere fino in fondo quel che penso? Che nostro Signore ci ha dimenticati, non gli importa più niente di noi. E allora si sarebbe dei fessi a non approfittarne.»

«Stare lontano dalla chiesa, vedo che non ti porta del bene.»

«Si accontenti di ciò che sono, don Luigi. Glielo può dire anche Martina che sgobbo tutto il giorno, anche se in chiesa ci vengo poco. Non è colpa mia, se sono così.»

«E di chi allora?»

«Del Padreterno. Non si muove foglia che Dio non voglia.»

«Sono scuse che Dio stesso ti rinfaccerà il giorno del giudizio.»

«Se ci va lei in paradiso, vedrà che ci andrò anch'io.»
Rammentava le chiacchiere che gli erano giunte alle orecchie, non quelle però che si riferivano a sua moglie, e anche a Martina; quelle sembrava non conoscerle, ma le tante altre che correavano sul conto del prete, sì, quelle sì che gli frullavano per il capo. Malignità senza alcuna prova, come si è già detto.

Don Luigi fece finta di non capire, e avrebbe fatto meglio a rispondere, giacché Badile ne trasse il convincimento che quelle chiacchiere erano vere, e quando ritornò a casa, lo disse anche a sua moglie che aveva parlato col prete, e non aveva avuto peli sulla lingua.

«E cioè?»

«Gli ho fatto capire che noi si sa tutto, e che lui se la spassa con le nostre donne. Che crede, che in paese si sia tutti ciechi e sordi?»

«Ma tu ce l'hai visto con qualche donna, per credere a queste sciocchezze?»

«Per averlo visto coi miei occhi, questo no, ma le chiacchiere ci sono, e tu lo sai come si dice: quando la gente mormora... Eppoi, se n'è restato zitto. Non è una

prova? Segno che non aveva la coscienza a posto. Se no, avrebbe detto qualcosa.»

«Ma non avrà inteso neanche quel che dicevi. Quando parli te, non si capisce mai cosa vuoi dire.»

«Ha inteso, ha inteso, eccome. Eppoi un uomo come lui, grande e grosso, hai visto le donne come se lo guardano in chiesa? Un omone come lui, tutta salute, come farebbe se non avesse qualche donna a levargli le voglie. Oh, è un uomo anche lui, e gli uomini son tutti uguali.»

«E te, Martina, che gli hai detto, al prete?»

«C'ho parlato, mamma. Non ci posso parlare col prete?»

«Con quel prete lì no.»

«Ha ragione tua madre.»

«Faccio quel che mi pare, e sarebbe bene che ci parlaste anche voi col prete ogni tanto.»

«Io dei preti non so che farmene. E mi pare che gliel'ho cantata chiara e tonda a don Luigi, stamane. Non c'eri anche te mentre ci parlavo?»

«Con quel prete lì non ci devi discorrere. Sono stata chiara?» Alzò la voce Renata.

«Che cos'è tutto questo livore contro il prete?»

«Ha ragione tua madre, quel prete lì, lo devi lasciar perdere. Lo sai anche te quel che si dice in giro.»

«Don Luigi è un prete che mi piace, e se ci voglio parlare, non sarete voi a impedirmelo.» Renata stette zitta, questa volta.

Le faccende del cantiere non si erano affatto quietate. Quando si arrivò alla fine della quindicina e si dovevano dare le paghe, Michele si mise in piedi accanto al contabile, che se ne stava seduto dietro al tavolo e chiamava gli operai ad uno ad uno, e consegnava la busta. Stavano in fila indiana, composti, e attendevano il loro turno. Ma qualcuno che aveva già ricevuto i soldi, si accorse di ciò che gli stava capitando.

«Ma qui i soldi non sono tutti. Si è sbagliato, ragioniere.» Era tornato al tavolo e s'era messo davanti al compagno che stava per riscuotere la paga. Anche gli altri

che l'avevano ricevuta dopo di lui avevano fatto la conta e si erano accorti che c'era una mancanza.

«Che succede, ingegnere. Uno scherzo?» I visi erano tutti rivolti a lui.

«Non è uno scherzo. Avete lavorato tre giorni di meno. Non lo ricordate più?»

«Questa poi» esclamò uno che doveva sempre riscuotere. «Che c'entriamo noi? Non è mica colpa nostra.»

«E di chi, allora? Non sarà mica colpa mia. Chi è che non ha lavorato? Non siete forse voi che avete incrociato le braccia e siete andati dietro a quel Tullio? Se non avete lavorato, non avete diritto alla paga.»

«Lei lo sa bene di chi è la colpa.»

«Vostra. Non siete più dei ragazzini.» Aveva suggerito Michele alla Società di non pagare quei tre giorni, e la Società era stata della stessa idea. Quella interruzione le era costata molto, ed ora si era irrigidita anche con gli operai, che avevano calato la testa al sopruso, invece di ribellarsi.

«Non ci faccia il predicozzo» brontolò un operaio. «Noi la colpa non ce l'abbiamo. Casomai è di quelli che ci comandano, la colpa, e noi lo sa bene che non ci si può far nulla. Io dico solo che quei soldi ci servono, e lei ce li deve dare.»

«Io non vi do un bel nulla. C'è il contratto. C'è la legge. Voi avete scioperato, e quando si sciopera non c'è paga.» Arrivò Tullio. Aveva sentito da sé il tumulto, o qualcuno l'aveva mandato a chiamare?

«Che c'è ingegnere. Spiegami a me, la prego.»

«A lei non devo spiegare proprio nulla.» Vedeva Tullio come il fumo negli occhi. «Ad ogni modo, lo sa anche lei che quando si sciopera non si riscuote.»

«Non vuol mica fare questo affronto agli operai? Via, ingegnere. Lo sa bene che hanno bisogno di quei soldi.» L'affronto di cui parlava non era certo quello che si riferiva agli operai, dei quali non importava un bel nulla a Tullio. Michele capiva a chi si riferiva, invece, ed era proprio per quello che dentro si sentiva incattivito.

«Ingegnere sia buono.» A Michele scappò detto che era la Società che gli aveva ordinato di fare così.

«Ingegnere, ingegnere... Basta una sua parolina, e tutto si rimette a posto.» Tullio si muoveva con quell'aria che dice e non dice la minaccia.

«Chi vuol riscuotere, questa è la paga.» Guardò negli occhi Tullio.

«Eh no, caro ingegnere. Abbia giudizio, la prego.»

«È lei che non ha giudizio, né quelli che la comandano.»

«Ma le costerà molto più caro, ingegnere. Li lasci perdere quei tre giorni. Non è un risparmio per la Società. Non è proprio un risparmio, mi creda.» Fece un cenno col capo agli operai e quelli che dovevano ancora riscuotere tornarono in fila e attesero di essere chiamati. L'ingegnere restò accanto al tavolo della paga. Tenevano le teste abbassate gli operai, e si vedeva che ce l'avevano con lui. Nessuno lo guardò più. Prendevano i soldi e subito se ne andavano fuori, dove restavano ad attendere gli altri. Quando l'ultimo ebbe riscosso, Tullio si rifece avanti.

«E ora ingegnere, dica alla Società che se vuole che i lavori riprendano ci deve pagare anche i tre giorni.»

«Lei, Tullio, se lo deve togliere dalla testa, questo.»

«Si vedrà se me lo devo togliere io dalla testa, o lei. Se vuole un consiglio telefoni subito alla Società, prima che lei passi dei guai.» Fuori l'aspettavano gli operai, e Tullio si mise a parlottare con loro. L'ingegnere lo sentì proclamare a voce alta, perché anche lui udì: «I soldi li riavrete tutti fino all'ultima lira. Parola di Tullio.» Fu come un colpo di frusta.

Quando sul piazzale non ci fu più nessuno, Michele telefonò alla Società. La trovò risoluta a non cedere, e ne ebbe una grande consolazione. Se c'era anche la Società dietro di lui, beh, questo non poteva che dargli più coraggio.

«Avverta la polizia» gli ordinarono. «Faccia in modo che ci sia la polizia domani a vigilare il cantiere.»

La sera Michele andò all'osteria. Starsene in casa poteva significare come un preannuncio di resa. Invece questa volta avrebbe fatto a testate, anche se non era certo di ciò che ne sarebbe venuto fuori. Entrò e si mise al

solito tavolo. Venne l'oste a prendere l'ordinazione della cena.

«È in ritardo stasera, ingegnere.»

«Sa già quel ch'è successo, vero?»

«Tutti lo sanno.»

«Sono vere bestialità.»

«Così va questo mondaccio.» Tornò con la mezzetta del vino.

«Ci beva su, ingegnere. Questo, lo sa, è di quello buono, e mette allegria.» Gli altri avventori lo avevano visto, naturalmente, e un operaio aveva borbottato qualcosa ai compagni che giocavano a carte. Poi si alzò. Si diresse verso l'ingegnere. Poggiò i pugni sul suo tavolo.

«Lei ce l'ha con noi. Non ce la doveva fare questa carognata.» I compagni avevano smesso di giocare. Stavano come in attesa.

«La carognata me l'avete fatta voi. Comunque se volete la guerra, io sono pronto.»

«La vogliamo sì, la guerra. E si metta bene in testa questo che gli dico, che a noi operai non ci ferma nessuno. Gente come lei, noi la spazziamo via.»

«Andate, andate pure dietro ai bei discorsi di Tullio, e poi vedrete quel che vi succederà. Dopo, sarà troppo tardi per tornare indietro. C'è tanta gente disoccupata. Voi sarete tutti licenziati, se domani non vi presenterete al lavoro, e verranno altri al vostro posto.»

«Lei non ci farà questo.»

«Non ve lo farò? E che diritti avete voi di impedirmelo? Ho già pronta la lista di quelli che vi sostituiranno, se domattina non verrete al cantiere. Voi questa battaglia la perderete, parola mia.» Gli era venuto in mente Tullio, che aveva promesso su per giù allo stesso modo. Si erano avvicinati altri operai e uomini del paese. L'oste continuava a servire Michele, e ora portava la frutta e un quartino dello stesso vino. Si fece largo con la mano con la quale teneva il quartino.

«Lasciatelo respirare.»

«Tu non t'immischiare.» L'oste volò via.

«Lei è una carogna.»

«Siete voi delle carogne. Non sapete la fortuna che vi è capitata con la nuova strada, e ci sputate sopra. Altri chissà cosa avrebbero fatto per trovarsi nei vostri panni.»

«Non si azzardi a chiamare altra gente.» La paura di perdere il posto di lavoro era grande tra gli operai. Non erano tempi facili, quelli, e le promesse dei politici si erano rivelate ancora una volta fasulle, gonfie di vento, e il lavoro ci se lo doveva litigare con ogni mezzo, e a volte anche con le minacce.

La storia della lista aveva fatto effetto.

«O domattina prendete regolarmente il lavoro, o vi mando a casa per sempre, e faccio venire altri al vostro posto.»

L'operaio prese per la camicia l'ingegnere.

«Ci provi. Ci provi e io domani la faccio a pezzi, com'è vero che mi chiamo Nando.» E per sovrappiù diede una spinta all'ingegnere, il quale, tirato per la camicia, non si era alzato del tutto e stava col sedere a mezz'aria, e quindi barcollò, perse l'equilibrio e piombò sullo schienale della sedia, la quale ruzzolò a terra, e l'ingegnere con essa. Si trovò a gambe levate, col tovagliolo ancora legato al collo.

«Siete dei briganti. Ve la farò pagare.»

Nando aveva fatto il giro del tavolo e ora si trovava sopra Michele. Alzò una gamba per pestarlo.

«Lascialo stare» disse uno che non era un operaio. «È un disgraziato anche lui. Quand'è che la finiremo di farci la guerra tra disgraziati? È con quelli che ci succhiano il sangue che dovremmo prendercela, mica darci le bastonate tra di noi.» Michele intanto si era alzato.

«Fatti sotto, Nando» disse.

Nando non se lo fece dire due volte. Sferrò un pugno dritto che colpì Michele allo stomaco. Ma non lo piegò. Chissà per quale prodigio. Fu pronta la sua risposta. Con un gancio prese proprio sotto il mento Nando, che fece un balzo all'indietro e cadde a terra. Ci rimase, e non si alzava nonostante lo incitassero. Si capì che era k.o. Un bel colpo. Glielo disse qualcuno. Ma l'uomo di prima, quello che li aveva commiserati tutti quanti, non fece commenti. Avviandosi alla porta disse soltanto: «Domattina non ci sarà da aspettarsi niente di buono.»

Anche Michele se ne uscì poco dopo, lasciando gli altri all'interno, a commentare. Prese una stradicciola che lo avrebbe portato lontano dalla piazza. Non aveva voglia di incontrare nessuno.

«Dove va, ingegnere?» Una voce di donna si levò alle sue spalle. Si voltò. Era Renata. Veniva verso di lui lentamente, ancheggiando un po'.

«Ho visto tutto all'osteria» disse, quando gli fu vicina. «Mi dispiace per ciò ch'è successo. Ma lei ha fatto bene a dargli una lezione, a Nando.»

«Non l'avrei preso l'incarico della strada, se avessi immaginato tutti questi problemi.»

«Non se la prenda, ingegnere. E non si curi troppo del lavoro. Ci sono tante belle cose a questo mondo. Pensi a quelle.» Ora avevano ripreso a camminare e Renata gli stava a fianco, dal lato del muro. Si era messa le scarpe coi tacchi alti e sembrava più seducente. Michele parlava e la sbirciava.

«Lei si preoccupa troppo, ingegnere. Se ne infischi di questa gente. Non avrà mai la riconoscenza di nessuno.»

«Domani ci sarà guerra in paese. Verrà la polizia, e speriamo che qualcuno non perda la testa. Ma questa volta non gliela do vinta, a quelle pecore.»

«E fa bene. Pecore, sono proprio pecore. Lo dice anche Martina, che lo conosce a fondo quanto me il paese, e sostiene che non c'è nessuno per il quale valga la pena di patire.»

«Ma lei ha suo marito. Non vuol bene a Badile?»

«Sì che gli voglio bene, diamine. Ma sa come siamo noi donne. Ci piacciono le belle maniere. E Badile è un omone rozzo, e qualche volta mi verrebbe voglia di urlargli sul muso che lui non se la merita una donna come me.» Erano arrivati nei campi. Era sceso il buio e c'era solo qualche lampada a illuminare il sentiero. Michele non sapeva che fare.

«Devo accompagnarla da qualche parte?»

«Sono venuta per lei, non lo capisce?» disse all'improvviso. «Con la scusa di cercare Martina, ho ingannato Badile.» Si era voltata verso di lui e gli stava di

fronte. Aveva il viso vicino a quello di Michele, e lui vedeva la bocca e il corpo che tendevano a lui.

«Vieni qui. Stringimi forte. Con me ti dimentichi il cantiere, Michele.» Michele se la sentì addosso, toccarlo per ogni dove. Entrarono nel bosco. Fu Renata a trascinarlo.

Sulla strada del ritorno videro Martina. Stava con un uomo, ma non era Tullio.

«Quello è don Luigino!» esclamò Renata, che andava ancora rassettandosi i capelli.

«Ma che dici. Lo vedi che non ha la tonaca.»

«Ma la tonaca i preti non la portano più. È lui ti dico.»

«Questa poi.»

«Lo riconosco. Lo riconosco.» Era ancora lontana Martina, sull'altro sentiero che portava al bosco. Renata sembrava fuori di sé. S'era fatta rossa in viso, e tirava Michele per la giacca perché la seguisse.

«Io non ci vengo» disse Michele, ma Renata lo aveva già lasciato e correva verso i due.

«Martina! Martina!» gridò. La figlia udì. Si fermò ad attenderla. Anche Michele si era fermato, ma Martina l'aveva visto. Si capiva che il suo sguardo era arrivato fino a lui. Quando li raggiunse, Renata vide che non era don Luigino.

«Ero venuta a cercarti. Lungo la strada ho incontrato l'ingegnere. Si è offerto di accompagnarmi.» Si comportava come una scolaretta. Si voltò verso Michele. «Venga, ingegnere, l'abbiamo trovata Martina.» Non sapeva che dire. L'uomo con cui stava la figlia non l'aveva mai visto. Non era del paese. Che paura aveva avuto, però. La sua Martina era capace di sedurlo, don Luigi, se lei non ci stava attenta.

«Torna a casa con noi.»

«No.»

«Fallo per me.» Si sentiva ferita a vedere la figlia comportarsi così, andare nel bosco con il primo che capitava.

Michele aveva smaltito la sua indecisione ed ora si trovava accanto a Renata. Lo sconosciuto ruppe il silenzio.

«Allora Martina, ti vuoi decidere?»

«Vengo con te.»

«Che devo dire a tuo padre?» Martina, invece di guardare lei, alzò gli occhi su Michele, e lo fissò con una tale violenza che l'ingegnere avvertì tutto il suo rancore. Renata aspettava la risposta.

«Diglielo, a babbo, che sono una puttana, e che m'hai visto andare nel bosco con un uomo. E digli che sei una puttana anche te, e stasera hai fatto all'amore con l'ingegnere.» Poi si voltò verso il giovanotto.

«Vieni» disse. Lo prese per mano e si mise a correre, ed era lei, come aveva fatto la madre, a trascinarlo nel bosco.

Al mattino, per tempo, arrivarono due camionette della polizia. L'ingegnere era già sul cantiere ad attenderle.

«Speriamo che non succeda niente» confidò al maresciallo.

«Non deve preoccuparsi. Noi siamo abituati a queste cose. Sentirà delle urla, forse la offenderanno. Ma lei se ne stia tranquillo, non reagisca e lasci fare a noi. Dopo un po' la rabbia passa, e vedrà che qualcuno si rimangerà le parole e mogio mogio chinerà il capo. Lei deve solo dar loro un po' di tempo per non perdere la faccia.»

«Se non riprenderanno il lavoro, verranno altri a sostituirli. Li ho già fatti avvertire.»

«Non sia però troppo precipitoso. Se presi per il verso giusto, questi diventano docili come agnelli.»

«Sono docili sì, ma davanti alle prepotenze. Non serve la ragione con loro, ma il bastone; come fa quel Tullio, che li tiene in pugno con la paura.»

«Lo conosciamo anche noi quel Tullio. Non siamo mai riusciti a prenderlo con le mani nel sacco. Lei stia alla larga da lui. Lo lasci a me.»

«Quei giorni che non hanno lavorato, non glieli pagherò mai.»

«Potrebbe convenirle invece, di pagarli. Però, faccia lei. Capisco che ci sono questioni di principio. Ma sa che cosa ne penso io delle questioni di principio? Che sono come un'amante, che la si tiene finché ci piace, e poi si abbandona sulla strada quando non c'è più gusto.» Michele non rispose e il maresciallo si fece da parte.

Poco prima delle otto cominciò ad arrivare gente. Prima era capitato qualche curioso; qualcuno era restato lì ad aspettare. Ora invece arrivavano i veri e propri manifestanti. Alle otto precise si presentarono tutti, e li guidava Tullio. La polizia si era schierata davanti all'ingresso.

«Allora, ingegnere,» fece Tullio «ce li pagate o no i nostri diritti.»

«I diritti vostri li avete già riscossi. La Società non vi deve niente. Siete voi ora che avete l'obbligo di continuare il lavoro, secondo il contratto.»

«Cerchi di essere ragionevole, finché è in tempo. Non creda che ci facciamo spaventare da questi quattro poliziotti.» In realtà erano otto poliziotti, ma Tullio non aveva mai avuto riguardi per le forze dell'ordine e quando poteva le punzecchiava. Fu il maresciallo ad intervenire.

«Stia attento, lei, a quel che fa. Abbia giudizio, perché potrebbe passare dei guai con la giustizia.»

«Lei la conosce la giustizia, ingegnere?» Non aveva paura di niente. Segno che le spalle le aveva coperte bene.

«La giustizia è che ora dovete tornare al lavoro. Non posso darvi molto tempo per riflettere. Ma voi ci dovete pensare bene a quello che fate. Perché oggi non è facile trovare un altro impiego. E poi, chi ha la testa calda, di questi tempi nessuno lo assume più. E voi sarete conosciuti da tutti i cantieri della zona, e anche se cambierete mestiere, non ci sarà nessuno che vi prenderà. Al vostro posto ci saranno altri a lavorare, e se avranno la testa a posto, a loro il lavoro non mancherà.»

«Ma che cos'è per la Società pagare quei tre giorni. Un'inezia. Lei lo sa bene che la colpa non è poi tutta degli operai.» Nella voce, ci aveva messo un ammiccamento.

«Chi non lavora, non può ricevere la paga. Carta canta, e il contratto lo conosce lei, Tullio, e lo conoscono anche gli operai.» Alzò la testa verso di loro.

«Vi consiglio di entrare. Non posso darvi molto tempo. Avete avuto tutta la notte per pensarci.»

Tullio fece una risata.

«Ma che pensarci e ripensarci la notte. Avranno pure il diritto di svagarsi, o gli vuole impedire di stare con le loro

donne, la notte. E lei non ci va con le donne, quando finisce il lavoro? Lo sanno tutti qui, che è un bel galletto anche lei.»

«Entrate o non entrate?»

«Noi vogliamo la nostra paga,» urlò un operaio «perché abbiamo da sfamarci la famiglia, e quei quattro soldi che ci avete dati non bastano nemmeno per due giorni.»

«Bene. Se le cose stanno così, è inutile continuare a parlare. Vi do un'altra mezz'ora di tempo. Poi manderò a chiamare i nuovi operai.»

«Guai a lei» disse un altro.

«Non si azzardi a farci questo affronto.»

«L'affronto lo fate voi, e la vostra è una prepotenza che non ha giustificazioni né in cielo né in Terra.»

«Ce l'ha la giustificazione, ed è che siamo miserabili, e noi dei soldi ne abbiamo bisogno per mangiare, e non per divertirsi come fa lei.»

«Io non mi diverto, e li guadagno come voi i soldi.»

«Ma intanto va con le nostre donne. E questo lei non lo chiama un affronto?» Proveniva da un operaio quell'accusa e non da Tullio, che se ne stava zitto e lasciava parlare gli altri. C'era anche Badile tra la folla, e forse c'erano anche Renata e Martina, sebbene non le vedesse.

«Lo sapete che non ho colpa di niente. Io bado al lavoro e basta.»

«Intanto ve la fate con le nostre donne.» Temeva che si mettessero a fare il nome di Renata. Su Martina, invece, non aveva paura, poiché tutti sapevano come erano andate le cose.

«Vi consiglio di non perdervi in chiacchiere. Il tempo passa e tra un quarto d'ora mando a chiamare i nuovi operai.» Estrasse di tasca la lista che aveva già preparata e la mostrò sollevando il braccio.

«Eccola qua la lista. E badate che non scherzo.»

«Badi piuttosto lei a quel che fa, ingegnere. Non ci faccia esasperare. Non saranno quei poliziotti a fermarci.» Il maresciallo stava a fianco di Michele. Fece un passo avanti.

«Tornate al lavoro. Non vi mettete nei guai. Tutto può accomodarsi se non perdetevi la testa.»

Allo scadere della mezz'ora, Michele fu irremovibile. Passò la lista ai suoi collaboratori e questi partirono con più macchine a prelevare i sostituti.

«La vedremo» urlò un operaio. «Lei, ingegnere, non sa che botto può fare la nostra disperazione.» Michele si era proposto di non parlare più. Aveva dato gli ordini, e dunque si era avviata una contesa terribile, da far tremare i polsi. Non si poteva più tornare indietro. Chissà come ne sarebbe uscito. Ma non voleva darla vinta ai farabutti come Tullio, anche se sarebbe stato disposto a nutrire un po' di pietà per quei disgraziati, che erano nati pecore, e non c'era verso di cambiare la loro natura. Non sarebbe migliorato il mondo, se qualcuno non avesse avuto il coraggio di fare come lui.

Badile si avvicinò a Michele.

«Lei scherza col fuoco, ingegnere. Si fermi, è ancora in tempo.» Parlava quasi sottovoce. «Lei rischia la vita, ingegnere. Circolano strane voci. Si dice che vogliono ammazzarla. Si fermi, non li faccia venire quei crumiri, o qui succederà il finimondo, e lei sarà quello che pagherà per tutti.»

Qualcuno mandò a chiamare don Luigi. Arrivò di corsa. Non pensava che si fosse giunti a quel punto.

«La scongiuro, ingegnere. Lo faccia per carità. Dio gliene renderà merito.» Nel guardarlo, dietro le sue spalle, confusa tra la folla, Michele scorse Renata. Stava incollata con gli occhi su di lui. Non li distoglieva.

«Dio non è nemmeno con lei, don Luigi. Figuriamoci se può stare con me.»

«Perché dice questo?»

«È tempo di guerra, don Luigi, e mi deve perdonare se le dico che non c'è posto qui per un prete.»

«Un prete, chi può dirlo qual è il suo posto? Dovunque, qui e lontano da qui, e se si potesse, si dovrebbe essere dovunque nello stesso momento. Un prete muore ogni volta che c'è della cattiveria a calpestare il bene.»

No, indietro non poteva tornare. E che voleva mai quel prete, ora, quando non si poteva fare più niente? Perché non guardava dentro la propria coscienza? Con una spinta carica di astio lo allontanò. Don Luigi perse l'equilibrio e cadde. L'aiutò il maresciallo a rialzarsi.

«Badi, ingegnere,» bisbigliò il maresciallo «non deve fare così. Lei la provoca la collera della gente.»

Tornarono le auto. Tullio le lasciò passare e la folla cominciò a urlare e a fischiare. I poliziotti si tennero pronti. Avevano gli scudi, dei manganelli e qualcuno le bombe a gas. Il maresciallo dette l'ordine di stare all'erta e di agire solo su suo comando. Era arrivata anche Martina e si era messa accanto a Tullio. Lo teneva per un braccio, e Tullio pareva fiero di sentirsela vicina in quella circostanza. Le auto arrivarono davanti al cantiere e scaricarono i crumiri. In realtà, erano disgraziati anche loro, che avevano figli e spose da sfamare, chissà da quanto tempo. Gente che non si poteva permettere di fare dei distinguo. Si guardarono intorno. Si vedeva che avevano paura. Dalla folla si cominciò ad insultarli.

«Crumiri! Crumiri! Tornatevene da dove siete venuti.»

«Levate il pane di bocca a noialtri, che siamo disgraziati come voi.»

«Entrate, entrate» sollecitavano i collaboratori di Michele.

Ma i nuovi venuti non fecero in tempo a guardarsi in giro, a prendere confidenza col luogo, che tutta quella folla di operai e di curiosi si riversò all'interno del cantiere.

«Fermi! Fermi!» gridò il maresciallo, e quando se li vide venire addosso come una fiumana, dette l'ordine di fermarli, e i suoi uomini cominciarono a menare manganellate a destra e a sinistra, e lanciavano le bombe, che riempirono l'aria di fumo, e qualcuno dei manifestanti si mise a tossire e si fermava, e scappava subito via, allontanandosi. Ma c'era tutto il paese a ribellarsi, non solo gli operai, ed ora avevano preso le ruspe e le rovesciavano. Sfasciavano ogni cosa. Tullio s'era messo vicino all'ingegnere. Era furbo, lui, e nessuno fin ora era riuscito a prenderlo con le mani nel sacco.

«Glielo dicevo che questa gente è esasperata. Ed ora per pochi soldi, dovrà rendere conto di un vero disastro.»

«Voi quei soldi non li avrete mai.» Il maresciallo aveva chiamato rinforzi. Arrivarono. Erano numerosi, questa volta con mezzi imponenti. Anche i mitra avevano. Furono sparati dei colpi in aria. La folla si spaventò. Parve smarrita. Ci fu uno sbandamento. Tullio non stava più

vicino all'ingegnere. Non c'era più nemmeno Martina. Invece il prete c'era, e urlava alla gente di smetterla, che sarebbe corso del sangue se non ci si fermava in tempo.

Si era di nuovo avvicinato a Michele.

«Dica qualcosa. Fermi questa disgrazia. Ne dovrà rendere conto a Dio.»

Michele non parlava. Tutto ciò che accadeva pareva non riguardarlo. Lui l'aveva presa la sua decisione, e indietro non ci tornava. Li aveva avvertiti, gli operai. Aveva concesso loro più del necessario per riflettere. Che si voleva ancora? Lui ricordava che già altre volte ci si era fermati, e con quale risultato? Che nulla era cambiato, e le cose si erano rimesse a camminare allo stesso modo di prima. Invece, questa volta, bisognava avere il coraggio di arrivare fino in fondo, anche da solo, visto che la povera gente non riusciva a capire, e forse non aveva coraggio, e di andare a guardarle negli occhi le conseguenze delle proprie azioni.

Nel pomeriggio, quando ormai ciò che doveva succedere era accaduto, vennero da Milano due dirigenti della Società. Videro lo sfacelo. Ruspe rovesciate, vetri rotti alle finestre degli uffici, carte sparse dappertutto, macchine da scrivere e personal computer finiti nella fossa della strada. Si chiusero nello sgabuzzino con Michele. Fuori c'era ancora la polizia schierata. Alcuni dimostranti erano stati arrestati.

«Non possiamo dargliela vinta, ora che ci sono anche questi danni» esordì Michele.

«Forse si è sbagliato tutto. Forse era meglio pagare.»

«Questo mai.»

«Ma ha idea, ingegnere, di quali guai possono ancora succedere?»

«Peggio di così...»

«Non è il peggio, questo. Ci metteranno in ginocchio, se non arriviamo a patti.»

«Che si dovrebbe fare?»

«Pagheremo quei tre giorni maledetti.»

«Ma è una resa. Quel Tullio ci riproverà, se sa di essere forte.» Spiegò chi era Tullio. Loro però conoscevano chi

stava dietro di lui. Se ne andarono. Gli avrebbero fatto conoscere al più presto le decisioni della Società.

Il cantiere chiuse alle 17. I crumiri uscirono ordinatamente. Furono fatti salire su delle auto e lasciarono il paese scortati per un lungo tratto dalla polizia. Qualcuno s'era radunato sulla strada per insultarli, ma erano in pochi, questa volta, e la polizia lasciò fare. Michele si trattenne ancora un po', diede un'occhiata in giro. Aveva fatto mettere un po' d'ordine, ma restavano i segni di ciò ch'era successo. Alcune delle pesanti ruspe erano ancora a terra, rovesciate, altre erano state rimesse in piedi e riadoperate in quella stessa giornata. Ma lui la ferita ce l'aveva dentro. Tutto sarebbe andato a finire come non avrebbe mai desiderato. Anche questa volta, nonostante la sua rabbia e la sua determinazione. Quando ci sarebbe stata la resa dei conti per conoscere la verità che sta chiusa nella nostra coscienza? Era sempre giorno. L'estate era torrida. A quell'ora cantavano ancora sugli alberi le cicale. Non ce la faceva ad andare in giro per il paese. Non perché avesse paura di qualcuno, ma semplicemente perché non se la sentiva di posare i suoi occhi sugli uomini. S'incamminò verso casa. Salì le scale. La padrona della pensioncina gli andò incontro.

«È stata una giornata terribile, vero, ingegnere? Ho visto quello che hanno combinato. È quel Tullio che li manovra. Quel mascalzone. Se non ci fosse lui, non ci sarebbero tante teste calde in giro. I più, sono brava gente, gliel'assicuro. Li conosco bene.»

«Sono venuto qui da Milano contento, ero sicuro di portare la gioia, perché dove vado io porto il lavoro alla gente. E invece, guardi lei che cosa mi è capitato.»

Continuò a salire le scale e si trovò davanti alla sua camera. Girò la chiave e entrò. Andò alla finestra. Guardò la piazza del paese. C'era gente a discorrere. Qualcuno alzava ogni tanto la testa verso i vetri per vedere se lui era in casa. Che avevano mai da dirsi? Non bastava ciò che avevano fatto? Si levò dalla finestra e si mise sulla poltrona, prese un libro che già aveva cominciato a leggere, e scostò il segnalibro di pelle. Era "Paese

d'ombre" di Giuseppe Dessì, uno scrittore che aveva il gusto della parola e della narrazione. Michele si distendeva a leggerlo, provava un po' di quiete. Lo attirava il modo sereno di raccontare, che pure lui avrebbe voluto possedere, se fosse stato uno scrittore. Perché invece era diventato ingegnere? Uno scrittore se lo può creare il suo mondo, e ci può vivere dentro, se ci ha la passione, e può consumarci tutti gli amori, nella sua scrittura. Lui forse non sarebbe nemmeno uscito più di casa per stare dentro il suo mondo. Sentì bussare.

«Avanti.»

Era don Luigi.

«Disturbo, ingegnere?» Era umile, impacciato.

«Si accomodi. Venga qui. Si sieda.»

«Non ce la facevo a stare in canonica, se non venivo a parlarle.»

«Di che si tratta.»

«Lei mi ha umiliato, ma non è per questo che sono venuto. Per me che sono un prete, l'umiliazione è come una nuova consacrazione. Non è per questo, mi creda, per quella spinta che mi ha fatto cadere e che fra qualche giorno non ricorderò nemmeno più. Ma sono state le sue parole, che ho sentito cattive, colme di astio contro di me. Io sono un povero cristiano. Non ho mai fatto male a nessuno. Solo il pensiero che possa averla turbata in qualche cosa, ecco non posso starmene a casa senza venirgliene a parlare.» Si era seduto e stava con la testa abbassata.

«Io non ce l'ho con lei, mi deve credere, don Luigi. E per stamani, deve scusarmi. Non so che cosa mi abbia preso. Ma capisca la situazione in cui mi trovavo. Tutta quella confusione, quella prepotenza. Non si può essere sempre docili a questo mondo. Anzi, temo che alla violenza si dovrà rispondere d'ora in poi solo con la violenza.»

Don Luigi si mise la mano alla bocca, come spaventato. Era curioso osservare quel comportamento da bambino in un uomo enorme e robusto come lui.

Come la seduce Dio un'anima?

«Ma lei perché si è fatto prete?» Non riusciva a credere che un uomo grande e grosso come lui, e anche bello,

avesse potuto farsi prete. Michele pensava come tanti, e cioè che a Dio si dessero donne e uomini che non avevano da sperare niente dalla vita, ai quali il mondo aveva detto e diceva di no. Era stato un pazzo, don Luigi, a farsi prete. Non ce la poteva avere la vocazione. E la riprova era nelle dicerie della gente, nelle donne che il paese mormorava avesse avute. Anche Renata, e forse stava per avere perfino Martina, che era la sua figliola, se si ascoltavano le chiacchiere. Ecco perché Renata aveva gridato atterrita: «Quello è don Luigino!» la sera che aveva fatto all'amore con lui.

«Lo sa, don Luigi, le chiacchiere che ci sono in giro su di lei?» Voleva ferirlo, ora.

Sembrò cascare dalle nuvole. Fingeva, non c'erano dubbi. Allora si sentì incoraggiato a colpire ancora.

«Lei la conosce Renata?»

«La moglie di Badile? Sì, ci sono cattive voci sul suo conto.»

«Non sono solo voci. Non mi dica che lei non sa niente di Renata.»

«È una donna volubile.»

«A Renata piacciono gli uomini, don Luigi.»

«Lo so.»

«Si dice che anche lei sia stato con Renata.» Don Luigi si alzò di scatto. Divenne bluastro. Tirò fuori la lingua e non riusciva a parlare.

«E che Martina è sua figlia. Figlia sua e di Renata.»

Si portò le mani alla gola. Soffocava. Si vedeva che cercava di prendere aria. Stava male sul serio, non fingeva. Lo portò sul letto. Lo trascinò. Lo distese, sbottonò la camicia, gli aprì il collare.

«Ma che fa, don Luigi. Non sta bene?» Non rispondeva.

«Vado a prenderle un bicchiere d'acqua.» Andò al cucinotto, cercò un bicchiere. Quando ritornò in camera, don Luigi non c'era più.

La mattina si aspettava la risposta da Milano, ma invece arrivò alle prime ore un'altra notizia. Davvero inaspettata. Michele era morto. L'aveva trovato disteso sul letto la padrona, immerso in una pozza di sangue. Aveva bussato,

perché non lo aveva sentito scendere alla solita ora, lui che era sempre così puntuale. Poi, non sentendo rispondere, si era fatta coraggio ed era entrata.

«È un omicidio» disse il commissario Luciano Renzi, che era subito venuto dalla città, assieme al suo fedele collaboratore Jacopetti. «Qualcuno stanotte l'ha ammazzato.»

Jacopetti osservava il commissario profferire con tanta sicurezza la sua sentenza, e si domandava se, bravo com'era, avesse già in testa una pista, dei sospetti.

Ascoltata la padrona, e una volta terminati i rilievi, il commissario scese in strada e incominciò ad interrogare un po' tutti. Aveva saputo della storia del cantiere. Ne avevano scritto i giornali proprio quella mattina. Se ne diceva di tutti i colori, e che ancora una volta la mafia aveva stretto i tentacoli sul collo della povera gente, e si era lontani dal potersene liberare, a causa dei politici corrotti che stavano al potere ovunque, a Roma, come nelle piccole città e nei piccoli paesi. Il commissario si muoveva trascinando i suoi piedi larghi come barche, e mentre ascoltava arricciolava i grossi baffi neri.

«Non è una storia di donne, questa» diceva a chi gli raccontava i pettegolezzi che circolavano in paese. Salì in canonica, invece, portandosi dietro Jacopetti.

«Dunque, don Luigi, sembra che lei sia l'ultima persona che ha visto vivo l'ingegnere. Perché è andato a trovarlo?»

«Lei sospetta di me?» Don Luigino aveva passato una notte insonne. Era bianco come la cera, aveva gli occhi gonfi. Non si era ancora fatto la barba, che spuntava fitta fitta intorno alla bocca, fino a toccare le basette. Aveva pensato anche ad uccidersi, quella notte, ma questo il commissario non poteva saperlo. Le parole che la sera prima gli aveva rivolte l'ingegnere, erano state una vera rivelazione per lui, e come sempre succede, lui che era l'interessato, era stato l'ultimo a conoscere quelle dicerie. Come potevano dire di lui queste cose? In che cosa aveva mancato perché i suoi paesani arrivassero a pensare di lui con tanta cattiveria?

«È l'ultima cosa che farei, commissario, di uccidere un uomo.»

«L'hanno vista scendere le scale in fretta e furia, in uno stato da far pietà.»

«Ero sconvolto.» E raccontò per filo e per segno ciò che aveva appreso dall'ingegnere sul proprio conto.

«Dov'era ieri sera tra le undici e mezzanotte?» Era l'ora presunta dell'omicidio. Jacopetti stava seduto accanto al commissario. Prendeva nota. Alzò il viso per guardare in faccia il prete mentre si accingeva a rispondere.

«Ero qui, nella mia camera.»

«C'è qualcuno che può testimoniare?»

«Nessuno.»

Uscirono dalla canonica.

«È lui, commissario?»

«È un uomo in pena. Non farebbe male a una mosca.»

«E se fosse vera, quella storia delle donne? Lui potrebbe averlo eliminato, sconvolto dall'ira. Nella sua mente confusa avrebbe potuto pensare che uccidendo l'ingegnere avrebbe fatto scomparire le dicerie.»

«Ma che cavolo dici, Jacopetti.»

«E allora, commissario? Che si fa?»

«Andiamo dalle donne.» Passarono vicino al cantiere. C'era il maresciallo coi poliziotti ancora schierati.

«Tutto bene, maresciallo?»

«Sembra di sì. Tutto è calmo. L'azienda ha già saputo della disgrazia. Verranno da Milano per l'ingegnere, e porteranno anche la risposta sulla trattativa. Speriamo che finisca tutto al più presto.»

Non era ancora mezzogiorno. Attraversarono la piazza e suonarono alla porta della casa di Badile. S'affacciò Renata.

«Certo che è una bella donna» fece Jacopetti. «Chi poteva essere geloso di lei?» Si riferiva alla scappatella avuta con l'ingegnere, di cui avevano appreso. E pensava soprattutto al marito.

«Tutti potrebbero essere sospettati, non solo il marito, che forse ormai ci ha fatto l'abitudine. Perché di amanti quella donna ne ha da non poterli contare.» Renata venne sull'uscio. Sapeva che il commissario andava in giro a fare domande.

«Ci fa entrare?» Li fece accomodare nel salotto, al piano terra. Badile era in negozio.

«Da quanto durava la vostra relazione?»

«Non era una relazione.»

«E allora cos'era?»

«Ci siamo visti una sola volta.»

«Visti e presi» scappò detto a Jacopetti. Il commissario gli diede un'occhiata che lo fulminò.

«Mi piaceva, ecco tutto. Ma dopo quella volta, non è più successo nulla.»

«C'era qualcuno che poteva essere geloso?» Renata pensò alla figlia, ma non lo disse.

«Non credo.»

«E suo marito?»

«È troppo buono per essere geloso.»

«Lo sa delle sue scappatelle?»

«Suppongo di sì, ma non ne parliamo mai.»

Jacopetti serrò le labbra perché non gli uscissero le parole. Il commissario però si girò lo stesso a guardarlo, e l'occhiata che gli diede era la stessa di prima.

«Dov'era lei, ieri sera, tra le undici e mezzanotte?»

«A casa.»

«Ha testimoni?»

«Ero con mio marito.»

«E sua figlia?»

«Mia figlia era uscita, come al solito. Non ha orari quella, e torna a casa quando le pare. Badile ci si finisce con lei, e non si arrende. Non ci vuole credere di avere una figlia così.»

«Chi poteva avere interesse a uccidere l'ingegnere?»

«Un po' tutti ce l'avevano con lui, ultimamente, per via del cantiere. Lui s'era messo contro gli operai.»

Stavano per alzarsi. Il commissario non aveva altre domande. Entrò invece Martina. Era passato mezzogiorno.

«Al cantiere è finito tutto. Che stronzi.» Solo quando s'affacciò in salotto, si accorse del commissario.

«Belle parole» commentò Renata. «Chiedi scusa al commissario.»

«Non saranno le prime che sente, non è vero?»

«Lei è Martina, allora?»

«Per servirla.»

«Immagina perché sono qui?»

«Lo sanno tutti che lei va in giro a fare domande. Vuole trovare l'assassino. Ma l'ingegnere se la meritava quella morte.»

«Martina!» Era Renata.

«S'era messo contro gli operai.»

«È Tullio che ti mette in testa queste cose.»

«Chi è Tullio?» domandò il commissario.

«Uno che conta» rispose Martina.

«Un poco di buono» disse Renata.

«Un poco di buono era l'ingegnere, invece. Gli piacevano le donne, e non si tirava indietro nemmeno s'erano sposate. Non è vero, mamma?» Il commissario guardò Renata. Jacopetti guardò il commissario. Poteva trattarsi di una faccenda di donne?

«Lei, Martina, dov'era ieri sera tra le undici e mezzanotte?»

«Perché?»

«È l'ora presunta dell'omicidio» disse Renata.

«Stavo con Tullio.»

Interrogarono anche Tullio.

«Lei odiava l'ingegnere.»

«Io non odio nessuno. L'ingegnere si dava troppe arie qui in paese, e s'era messo contro gli operai.»

«Lo ha ammazzato lei?»

«Ma che, scherza, commissario. Io le mani non me le sporco di sangue. Cerchi tra le donne, invece, non perda tempo con gli uomini. Lei lo sa che l'ingegnere era un donnaioolo?»

«E perché allora non potrebbe essere stato un uomo, un marito geloso, ad ucciderlo?»

«Il marito che intendo io non è geloso. A quest'ora, se no, sarebbe schiattato dalla bile.»

«Allude a qualcuno?» Aveva capito bene, invece, il commissario.

«Dico così per dire. Non ci faccia caso. Comunque, per me, in questo omicidio c'è la mano di una donna. L'avete trovata l'arma del delitto? Che cos'è, un fucile, una pistola?»

«Le domande le faccio io, se permette. Lei dov'era ieri sera tra le undici e mezzanotte?»

«Al bar, con gli amici.»

«C'era anche Martina con lei?»

«No, non mi pare.»

«Ne è sicuro?»

«No, non c'era. Ci siamo visti fino alle dieci, dieci e mezza, poi lei se n'è andata.»

«La ragazza dice di essere stata in sua compagnia.»

«Ah sì? Non me ne sono accorto, allora.» Aveva l'aria di chi vuol prendere in giro e allo stesso tempo lanciare messaggi. Quando uscirono, Jacopetti era raggiante.

«È stata Martina. È quella ragazza che l'ha ucciso per gelosia. Non sopportava che la vittima se la intendesse con la madre. È perfida. Alla sua età ha perso ogni ritegno. Quella è proprio capace di commetterlo, un assassinio.»

«E di quel Tullio, che ne pensi?»

«È un poco di buono anche lui.»

«È troppo sicuro di sé.»

«È un mafioso, non se lo dimentichi.»

«No, che non me lo dimentico. Io lo faccio arrestare.»

«Arrestare? E le prove, commissario?»

«Sento che è lui.»

«Ma ci vogliono le prove.»

«Perderà il controllo, quando lo dichiarerò in arresto.»

«Lei s'illude, commissario.»

Nel primo pomeriggio, invece di andare da Badile, tornarono da Tullio. Lo trovarono in casa sua. C'era Martina con lui.

«La dichiaro in arresto, Tullio, per l'assassinio dell'ingegnere.»

«Ma lei è matto.»

«Lei ora viene via con me.»

«Ma ci sono almeno dieci persone che possono testimoniare che sono innocente.»

«Testimonieranno al processo. Lei intanto viene con me. E non faccia storie.» Tullio si voltò verso Martina.

«Sono matti questi due. Lo senti, Martina, mi vogliono portare in galera. A me. Ma dov'è finita la giustizia a questo mondo? Diglielo tu, Martina, che sono innocente.» Aveva l'aria di sapere ciò che faceva. Infatti la ragazza non ebbe alcuna esitazione.

«Sì, è innocente.» Fece un passo avanti, verso il commissario. Era diventata pallida.

«E lei come lo sa?»

«Sono stata io.»

«A fare che cosa?»

«Io ho ucciso l'ingegnere.»

«Non può essere stata lei. Lo sta coprendo. Guardi che è un reato anche questo.»

Invece Jacopetti era convinto che la ragazza dicesse la verità. Perché, allora, il commissario tentennava? Non l'aveva detto anche Tullio che Martina non stava con lui quella sera? Mentre gli amici di Tullio avevano tutti confermato il suo alibi, non altrettanto avevano fatto per Martina, e qualcuno aveva escluso decisamente che si trovasse con Tullio a quell'ora. E dunque, di cos'altro c'era bisogno?

«Se non ci crede, ecco qua la prova.» Estrasse dalla borsetta una pistola. «La faccia controllare. È l'arma del delitto.» Mancò poco che Jacopetti svenisse dall'emozione.

«L'ho ammazzato con questa.» Era una pistola con il numero di matricola abraso.

«Come l'ha avuta?»

«Sono cavoli miei.» Tullio la guardava e guardava il commissario. Era soddisfatto, si vedeva.

«Perché lo avrebbe ucciso?»

«Non potevo sopportare che se la intendesse con mia madre.»

«Non mi dica che una ragazza spregiudicata come lei è gelosa.»

«E perché non dovrei esserlo? L'ingegnere non poteva andare con mia madre, dopo che era stato con me. Io la odio mia madre, e odio anche mio padre. Mi hanno messo in un mondo schifoso, e schifosi sono anche loro due. Tutti sono schifosi.»

«Lei, Tullio, lo sapeva che Martina aveva ucciso l'ingegnere?»

«Casco dalle nuvole come lei, commissario. Non l'avrei creduto nemmeno se mi ci fossi trovato.»

Tullio ci sapeva fare: tanto diabolico da non avere riguardi per nessuno. Nemmeno per Martina. Il commissario Renzi intuiva tutto questo, che la ragazza,

cioè, era stata istigata ad uccidere, usata; e Martina era a tal punto convinta di sacrificarsi per qualcosa di più grande, che mai avrebbe detto la verità, ossia che non era stata la gelosia ad armarle la mano, bensì il disegno perverso di Tullio di liberarsi di Michele, senza guardare in faccia ai sentimenti, in modo che il campo tornasse libero per le sue prepotenze.

Ma purtroppo, il commissario Renzi non aveva le prove per arrestarlo, e anche se Martina si fosse decisa a parlare, chi avrebbe prestato fede alle parole di una ragazza come lei?

4.10.1993 - 16.10.1993